RIFLESSIONI
POLITICHE
SOPRA ALCUNI PUNTI DELLA SCIENZA
DELLA MONETA

DI

TROJANO SPINELLI
DUCA D' AQUARO

AL SIGNOR

D. DOMENICO
CARACCIOLO

DEI MARCHESI DI CAPRIGLIA.

TROJANO SPINELLI

AL SIGNOR

D. DOMENICO

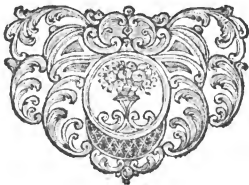
CARACCIOLO

S.

IL mio dovere alcuna volta m' ha obbligato a volger l' animo allo studio della scienza delle monete. Ed avendo sopra due punti di essa più particolarmente alcune mie opinioni ordinate; l' alta stima, che io ho de' vostri rari talenti, e la nostra amicizia fan sì, che a voi quelle indirizzi e presenti. La scienza delle monete si annovera fra le più difficili, e fra le meno conosciute: e pochi sono i libri trattanti di essa, che ho potuto aver nelle mani, ed i quali mi hanno a tale opera ajutato. Onde facilmente la povertà dello ingegno mio; e la fallacia del mio giudizio faranno, che povere sieno le mie riflessioni, e che in molte parti, discorrendo, io m' inganni. Ma voi ricevete questo mio presente in quel modo, che si ricevono tutte le cose degli amici, nelle quali si considera più sempre l'intenzione di chi manda, che la qualità della cosa, che è mandata: e per mostrarvi riconoscente del mio buon volere verso di voi, correggete quello, che io ho scritto; e giovate generosamente così ad un' amico, il quale ha desiderato di piacervi. Delle cose, le quali intraprendo io in questa scrittura di esaminare, una è l'aumento del prezzo della corrente moneta: l' altra è il valore estrinseco, che fissar si dovrebbe alla moneta d' oro, se fra noi si avesse a coniare. Quindi la presente operetta ho stimato dividere in tre libri. Nel primo de' quali dichiaro alcune defini-

 zioni,

zioni, ed alquanti assiomi, intorno al valore, ed al peso delle varie sorte delle materie, fra le quali sono i metalli, da cui ordinariamente si compongono le monete; cose tutte, secondochè io reputo, necessarie alla chiara intelligenza degl' intrapresi ragionamenti. Nel secondo libro io proccurerò di far chiaro, che non si debba in conto alcuno, e particolarmente nel nostro Regno, aumentare il prezzo estrinseco della corrente moneta. E finalmente nell' ultimo libro mi porrò a diligentemente ricercare, qual mai avrebbe ad esser l' estrinseco valore, che dar si dovesse all' oro in moneta fra noi ridotto, acciocchè nocevole non fosse; se nuova moneta d' oro nella città nostra volesse farsi: dichiarando nondimeno essere cosa a parer mio molto più sicura, il non fare nuova moneta d' oro nello Stato nostro, ove i forestieri la loro, quando la vogliamo, sono continuamente a condurre forzati,

LI-

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

Definizioni all' opera necessarie.

Definizione I.

ALORE INTRINSECO di qualunque materia, è il pregio, o sia la stima, in cui quella si tiene dalla comune oppinione degli uomini, co' quali noi usiamo e trattiamo. *Intrinseca auri æstimatio* (dice Antonio Fabbri) *dicenda est, æstimatio ipsa auri, quæ apud ceteras gentes, quibuscum nobis est commercium, magis communiter recepta est.* Ed appresso: *Intrinseca æstimatur ex voluntate eorum, quibuscum est nobis commercium* (1).

Definizione II.

VALORE ESTRINSECO della materia è quella valuta, che le s'impone per ordine e volontà del Principe, o sia della Repubblica. *Extrinseca vero* (segue lo stesso Autore) *quod a Rege aliquo, aut Legislatore, certæ nummi speciei imposita sit, supra, aut infra communem illam auri, vel argenti æstimationem*. Ed appresso: *Extrinseca ex voluntate ejus, cujus charactere nummus percussus est* (2). E Pufendorf: *Extrinseca bonitas monetæ consistit in publica taxatione, seu impositione valoris, a magistratu facta* (3).

Defi-

---

(1) *Anton. Fab. in tract. de var. nummorum debitorum solutionibus cap. 1.*

(2) *Loc. cit.*

(3) *De Jure natur. & gent. l. 5. cap. 7. §. 6.*

Definizione III.

VALORE SPECIFICO d'un corpo materiale dico la valuta della materia, da cui un tal corpo è formato; il valore ſpecifico per eſemplo d' un zecchino è il pregio dell' oro in generale.

Definizione IV.

VALORE ASSOLUTO d'un corpo materiale è la ſtima, in cui ſi tiene il tal corpo in particolare: aſtraendo da qualunque lavoro, e da tutt' altro, che 'l faccia più pregiato e caro di ogni altro pezzo, ad eſſo eguale, della medeſima materia.

Il valore aſſoluto d' uno ſcudo d' argento è il coſto di un tale particolar pezzo di queſto metallo, in moneta ridotto.

Definizione V.

L'oro, e l' argento, metalli, che ſervono, inſiem col rame, a formare fra noi ordinariamente le monete, non ſi ritrovano da se ſoli nelle miniere, ma ſempre ſi veggono rimeſcolati con altri metalli, ed in tal maniera ſeguitano ad eſsere poſti in opra: dappoichè altrimenti ſpeſa molta vi vorrebbe a ridurgli al puro; e così ridotti, non ſarebbono, quanto egli è di meſtieri che ſieno, duri e reſiſtenti, e più facilmente ſi conſumerebbero, maneggiandoſi. Non è pertanto, che l' oro, e l' argento non ſi poſſano dagli altri metalli ſeparare; e così ſeparati, conſiderandoſi da chi ne ſtima il valore, ORO FINO, ed ARGENTO DI COPPELLA vengono ordinariamente nominati: avvegnachè ſpeſſe volte, appellandoſi l' oro, e l' argento ſenza altro aggiunto, s' intenda l' oro fino, e l' argento di coppella.

Definizione VI.

Per regolare la lega de' ſopraddetti con gli altri eſtranei metalli; ſiccome a' Geometri è piaciuto di dividere il cerchio in 360. gradi, ed ognuno di queſti in 60. parti, che

che si dicon minuti ; così i fonditori hanno voluto dividere l'oro in 24. parti eguali , ch'essi chiamano CARATI , ed ogni carato in altre 24. parti eguali , che GRANI si nominano .

Definizione VII.

Siccome eziandio l'argento presso noi si considera in ONCIE , e STERLINI ; venti de' quali sterlini fanno un' oncia .

In modo che l'oro fino , il quale non ha veruna lega , egli è di 24. carati : quello poi , che delle 24. parti ha due di lega , si dice essere di 22. carati di bontà : e così di mano in mano negli altri casi : nella medesima guisa si procede ancora , secondo la sopra descritta definizione , nello stabilire la varia bontà dell'argento .

Definizione VIII.

Moneta in generale si dice una porzione di qualunque materia che siasi , la quale sia fatta dalle genti pregio e misura delle cose , per contrattare agevolmente (1) , e serva per pegno , o sia equivalente di tutti i beni , e di tutto ciocchè cade in commerzio . Onde il Giureconsulto Paolo definì la moneta nella seguente maniera : *Materia forma publica percussa , usum dominiumque, non tam ex substantia præbens , quam ex quantitate* (2) . Comenta Cujacio : *Sensus est, formam illam publicam, quæ nummis imprimitur, esse indicem , esse notam , sive monetam quantitatis , & ÆSTIMATIONIS cujusque nummi . . . . Ac præterea nummos usum dominiumque sui præbere non tam ex substantia , id est ex qualitate, & temperatura materiæ suæ , quam ex quantitate, id est , ex potestate , & ÆSTIMATIONE , quam typus*

---

(1) *Diction. du commerc. verb. monnoye .*
Bernardo Davanzati , lezione delle monete fac. 145. e 146.

(2) *L. 1. D. de contrah. empt.*

pus ille publicus indicat (1). Ma d'ordinario, e per eccellenza si chiama MONETA l'oro, l'argento, o il rame coniato dal pubblico a piacimento, cioè tondo, o quadro, o grosso, o minuto; più puro, o meno, d'una impronta, o d'altra, secondochè più a grado ne venga. Onde è che i Romani chiamarono i lor maestri di zecca i tre uomini sopra l'affinare e'l battere il rame, l'argento, e l'oro. *Eodem tempore creati sunt triumviri monetales, ÆRIS, ARGENTI, AURI feritores* (2). E Cicerone: *Treviros vites, censeo: audio capitales esse; mallem AURO, ÆRE, ARGENTO essent* (3). Ed Ulpiano, Pomponio, ed altri ammaestrati nella ragion civile dicono chiaramente, che moneta buona non è, se non d'oro, d'argento, o di rame: perciò fu Marcantonio tra le altre cose infamato d'aver battuto danajo di argento misleale, e mescolato con ferro.

Definizione IX.

Quelle monete, che hanno il valore intrinseco assoluto più grande delle altre, per riguardo al loro valore estrinseco, si dicon monete PIU' FORTI: e per contrario quelle, che avanzano di valore estrinseco le altre, per riguardo al valore intrinseco, si dicono più deboli.

A B C D E F	Sieno le monete A, D: il valore intrinseco di A sia B: il suo valore estrinseco C. Il valore intrinseco di D. sia E, il suo valore estrinseco sia F.

Se B a C è in maggior ragione che E ad F: la moneta A è più forte della moneta D, e questa più debole di quella, perchè in tal caso, convertendo, come dicono i Geometri; F, ad E, ha maggior ragione che C a B (4).

De-

(1) *Jac. Cujac. ad l. 33. Pauli ad Edict.*
(2) *L. 2. D. de orig. jur.*
(3) *Cic. Epist. ad fam. lib. 7. ep. 14.*
(4) *Euclid. lib. 5. prop. 26.*

Definizione X.

Si dice AUMENTO di moneta, allorchè il valore estrinseco di quella per l'autorità del Principe è accresciuto: ed ABBASSAMENTO di moneta, quando per la stessa cagione il medesimo valore a meno si riduce (1).

Definizione XI.

CAMBIO non è altro, che dare tanta moneta in un luogo ad uno, perchè e' te ne dia tanta altrove del medesimo intrinseco valore, con alcuna perdita, o guadagno; in virtù d'una lettera, che ti consegna, e la quale ne indica il pagamento (2).

Definizione XII.

LA PARI non è altro, se non quanta moneta d'una piazza è pari di valuta intrinseca a tanta d'un'altra, o d'altre: ovvero ciò che bisogna dare d'una sorta di moneta per riscontrare il giusto valore d'un'altra (3).

B CAP.

(1) *Diction. du commerc. verb. monnoye blanc.*
(2) *Davanzati, Notizia de' cambj fac. 126. Diction. du commerc. verb. Change pag. 649. Essais politique sur le commerc. chap. 17.*
(3) *Davan. luogo cit. fac. 136. Dict. du com. verb. Pair.*

CAP. II.

ASSIOMI

Assioma I.

IN due corpi materiali di egual valore specifico, se l'uno pesa più dell'altro, il valore assoluto di quello sarà maggiore del valore assoluto di questo: se pesa meno, sarà minore: e se egualmente, sarà eguale.

Siano due pezzi d'argento per esemplo C, D; e C pesi più di D: il valore assoluto di C sarà maggiore che il valore assoluto di D: se peserà meno, sarà minore: se egualmente, sarà eguale.

Assioma II.

Siano due corpi materiali di egual peso: se il valore specifico dell'uno è eguale al valore specifico dell'altro, il valore assoluto di quello sarà eguale al valore assoluto di questo: se maggiore, sarà maggiore: e se minore, sarà parimente minore.

Di due corpi materiali di egual peso, cioè, per esemplo, d'una libbra, se l'uno è di oro, e l'altro d'argento, valendo più l'oro dell'argento, sarà il corpo d'oro di maggior valore assoluto, che quello di argento: se poi l'uno sarà di rame, e l'altro d'argento; il valor del rame essendo minore di quello dell'argento, il valore assoluto di quel corpo sarà minore del valore assoluto di questo: siccome poi sarà eguale, se tutti e due saranno di materie tali, che valgano egualmente.

Assioma III.

L'oro, l'argento, ed il rame alla vita nostra poco servono per natura: ed intanto sono beni, inquanto gli uomini si sono accordati a fargli da quanto tutte le altre cose insieme, e di tutte pregio e misura, per cui una, ed altra città, uno ed altro regno condisce del suo soverchio, ed è fornito del

suo

ſuo biſogno, e così tutti i beni di natura, e d'arte ſono accomodati e goduti per lo commerzio umano.

Aſſioma IV.

Il valore intrinſeco de' ſopraddetti metalli, ridotto in moneta, è maggiore del valore intrinſeco di eſſi rimaſti in maſſa: dappoichè l'uſo dell'oro, dell'argento, e del rame, come metalli, non è così utile, che il loro uſo ridotto in moneta. Un'oncia d'oro coniato mi proccurerà più facilmente que' beni, che non mi proccurerà un'oncia d'oro in maſſa. E ciò per una tacita generale convenzione degli uomini, e per una maggior certezza del peſo, e della qualità de' detti metalli.

Aſſioma V.

Le monete intanto ſi prezzano, ſi ſtimano, ſono comune miſura delle coſe, e ſono beni generalmente, inquanto che in ſe contengono oro, argento, o rame, che ſono, come fu detto, il pegno, l'equivalente, e la miſura comune di tutto ciocchè ſerve all'uſo della vita.

Aſſioma VI.

Quindi la moneta più forte nella ſua ſpecie è maggior bene in generale, che la più debole moneta: eſſendo in eſſe tutte le altre coſe eguali.

Può eſſere che io abbia negli ſtati di alcun Principe con una moneta più debole maggiori beni, che con una moneta più forte: ma nel libero commerzio delle Nazioni la moneta più forte mi proccurerà ſempre maggiori beni che la più debole: e dappoichè gli uomini naturalmente deſiderano, che la moneta, che eſſi hanno, non ſolo lor proccuri le coſe, delle quali gli può fornire un tal paeſe, ma tutti gli altri paeſi eziandio; quindi riman ſempre vero, che la moneta più forte ſia maggior bene, che la più debole in generale non è.

Assioma VII.

Quando i valori assoluti di due corpi, ovvero di due quantità di materie sono eguali; i loro specifici valori sono nella ragion contraria de' loro pesi.

Conciossiecosachè questa proposizione parer possa non così chiara ed evidente per se stessa, com'è d'uopo che sieno quelle proposizioni, che assiomi si appellano; ho stimato recarne la dimostrazione sulla fine della presente opera, per non recar noja sul bel principio ad alcun di coloro, che la leggeranno; il quale per avventura poca vaghezza abbia delle cose Geometriche.

LI.

LIBRO SECONDO

Non si dee aumentare il prezzo della corrente moneta, e ciò molto meno nel nostro Regno.

Eguitando il mio istituto, egli è necessario, ch' io faccia manifesto: Che non si debba aumentare in conto alcuno il valore estrinseco di tutta, o di parte della massa della già una volta stabilita moneta: Che ciò sia vero, molto più che negli altri paesi, nel Regno nostro: Che l' aumento delle monete sia stata sempre reputata cosa pericolosa; e funesti effetti abbia il più delle volte prodotto: E che finalmente le dette operazioni non sono necessarie nelle presenti circostanze di cose nel nostro Regno.

C A P. I.

Non si dee aumentare il valore estrinseco di tutta la massa della moneta.

IN quanto alla prima delle due sopraddette operazioni; cioè di aumentarsi l'estrinseco valore di tutta la massa della moneta; essa non è convenevole farsi: poichè è ingiusta; gravissimo danno reca al pubblico; e non minore ne apporta all' interesse del Principe.

§.I. 1. L'aumentare tutta la moneta è ingiusto; perchè, ciò facendosi, la gente s'inganna, e si toglie una parte de' beni dagl' uni, ed agli altri si dona. I metalli si spendevano prima in pezzi rozzi, come venivano (1). Di poi siccome alle cose ritrovate si ag-

(1) *Aristot. lib. 5. ethicor. cap. 5.*
Plutarch. in Lycurgo.
Plin. lib. 33. cap. 3.
Vedi il P. Calmet nella dottisima dissertazione intitolata: Disquisitiones de monetæ signatæ vetustate, e *Sperling. de num. non cusis.*

aggiunge, si venne al pesargli, e per evitar di ciò fare ogni volta che si spendevano, si recarono i particolari al segnargli. Aristotile dice: *Nam cum necessario quaque non facile possent ultro citroque comportari, publico gentium consensu constitutum est ad permutationes faciendas, ut tale quiddam inter se darent, & acciperent, quod cum esset ipsum ex genere rerum accommodatarum ad usum vitæ facile tractari posset, cujusmodi est Ferrum, Argentum, & si quid aliud ejus generis habetur. Quod initio magnitudine, ac pondere simpliciter erat definitum; postremo etiam charactere fuit percussum, ut homines liberi essent a sollicitudine examinandi: nam charactere quantitas nummi significatur* (1): Ma la frode, e la cattiva fede falsificandone, sotto gli stabiliti segni, i pesi, e la materia; e perturbando così tutto il commerzio nascente dall' utile ritrovato; l' autorità pubblica v' intervenne, e dal Principe si fe' quello, che da privati uomini, o colpevoli, o sospetti di frode, da prima far si soleva, ponendo ad ogni pezzo d' oro, d' argento, e di rame, o d'altra materia la sua impronta, e facendone moneta: acciocchè ognuno rimanesse sicuro, che i detti pezzi di metallo, che ricevea, fossero leali, e di un tale determinato peso, e bontà, senza farne ogni volta la pruova. Il P. Agostino Calmet così parla: *Succurrit deinde, ut pretiosum illud publico aliquo sigillo obsignatum esset, quo certus rei valor, pondus & usus in commerciis maneret. Porro ejus sigilli nulla olim alia fuerat ratio, quam ut metalli pendendi, atque explorandi incommodo occurreretur; jus illud monetas obsignandi, certo illis valore, atque usu assignato, Reges, atque Reipublicæ Principes sibi reservarunt* (2). In guisa che l' impressione delle monete, e gli editti del Sovrano, o sia della pubblica autorità intorno ad esse nello stato, altro non operano, che assicu-

(1) *Aristot. politic. lib.* 1. *cap.* 6. *V. Alex. ab Alex. dier. genial. lib.* 4. *cap.* 5.

(2) *Calmet disquisit. de vetust. monetæ signatæ, ad Gen.* xx. 16. *Vedi* ancora *Davanzati Lez. delle monete: Diction. du comm. verb. monnoye. Essais politique sur le commerc. chap.* 10.

curare a quelle il peso,e'l titolo,o sia la bontà,e dichiarare il valore, che esse hanno, per comune opinione degli uomini, in riguardo alle altre di differente metallo. La forma della moneta (dice Gabriele Biel) altro non è se non, *quadam testificatio veritatis, & justitiæ ipsius monetæ, quod scilicet sit veræ substantiæ, & justi ponderis, ut dixit Wilhelmus Orem in suo tract. de monet. Unde frequenter in moneta Principum Christianorum ponitur imago Dei, vel alicujus Sancti, & nomen ejus, aut signum Crucis, quod antiquitus fuit institutum in testimonium veritatis monetæ in materia & pondere* (1). Così *l'immagine del Re di Francia* (dice Melon (2) *in un Luigi d'oro dimostra, appresso tutte le Nazioni, che il peso di questo è la trentesima parte d'un marco, e che la sua bontà e di 22. carati*. Quando il Sovrano bandisce, che uno scudo d'oro, detto fra noi *riccio*, valga 24. carlini di nostra moneta; altro dirittamente non fa, se non dichiarare sopra la fede pubblica, che quello è egualmente in pregio, che questi, presso la gente, che ha ordinariamente con noi commerzio: cioè, che ognuno averebbe ritrovato per quel pezzo d'oro, o sia per quella moneta, i medesimi beni che gli potrebbono procurare i 24. pezzi d'argento, detti da noi carlini, a cui si dice, che quello equivalga. Per la qual cosa il Principe ne inganna, se col suo impronto si ritruovi nella moneta o minor peso, o minor bontà di quello che il suo editto ci mostra. *Qui enim nummum* (son parole di Alberto Bruno) *suo charactere signatum pluris valere vult quam ex justa materia, & ponderis ratione valere debet, perinde facit impie & impudenter, ac si publice rem minoris magnitudinis, & ponderis, majoris esse fidejuberet* (3) e Gabriele Biel (4) *Si ergo Princeps sub ista inscriptione mutet* ma-

(1) *Gabr. Biel in tractat. de monetarum potestate simul & utilitate quæst. 1. vers. 2. notandum.*
(2) *Essais politique sur le commerce cap. 10.*
(3) *Albert Brun. in tract. de monet. n. 3. 4.*
(4) *Biel in tract. de monet. potestate simul & utilitate quæst. 1. vers. 2.*

*materiam , sive pondus , ipse videtur tacite mendacium , &
perjurium committere , ac falsum testimonium perhibere :
ipse enim abutitur hoc vocabulo MONETA ; nam dicitur moneta a moneo, quia monet, ne sit fraus in metallo, vel pondere.*
Bene e saviamente è espresso questo medesimo sentimento presso Cassiodoro (1) *Omnino moneta debet integritas quaeri, ubi & vultus noster imprimitur , & generalis utilitas invenitur: Quidnam erit tutum, si IN NOSTRA PECCETUR EFFIGIE.*

4. In guisa che quantunque l'impronto sia vero , si dice a ragion falsa la moneta , se non ha quel peso , che essa con l' impronto ne attesta (2) : ed il popolo ingannato sotto la fede pubblica , che 'l dee difendere , dir potrebbe secondo l'espressioni del Davanzati (3) *come il lupo a pastori, che la pecora si mangiavano : Se il facessi io , voi gridereste, accorr'uomo, e levereste a romor la contrada .*

5. E che quello , che io dico , sia vero , n'è argomento chiarissimo l'essersi alcuna volta voluto tener nascosta la diminuzion che si facea nel peso , o nella bontà della moneta. Filippo di Valois , e Giovanni Re di Francia , in alcune loro ordinanze , comandano a' loro uficiali , destinati alle monete, di tener segreta con giuramento la bassa lega , che nel nuovo coniarsi della moneta si era stabilita : il qual segreto ci fa testimonianza della mala fede di quella operazione , con la quale vien la gente ingannata ; e si toglie a molti una parte di que' beni , che loro spettano, e ad altrui ingiustamente si dona.

6. E' sacrilegio il dire , che il Principe mentisca : dunque i creditori,e que', che hanno rendite pecuniarie si debbono forzosamente contentare de' pagamenti , che i loro debitori ad essi fanno con le monete peggiori delle solite , cioè più deboli , ed in conseguenza vengono ad avere beni minori di quello che solevano avere per lo addietro (4). *Il danno è manifesto*

---

(1) *Cassiodor. lib. 7. in formul. qua monet.*
(2) *Text. Glos. & DD. in l. 1. C. de veter. num. pot.lib.* XII.*& in cap. 4. de jurejuran.*
(3) *Bernardo Davanzati Lezione sopra le monete fac.146.*
(4) *Assioma VI. di questa opera.*

nifesto, dice Davanzati, *perchè quanto la moneta peggiora, che di lega, che di peso, tanto scemano l' entrate pubbliche, e i crediti, e le facoltà de' privati; perchè in tanto meno oro, o ariento si riscuotono: e chi meno metallo ha, meno cose, che sono li veri beni, può comperare*.

7. Ed una tale operazione è ingiusta senza fallo, dappoichè debbono i creditori essere pagati con moneta buona, e convenuta, e non già con debole e scarsa. *Cum quid mutuum dederimus, etsi non cavimus, ut aque bonum nobis redderetur, non licet debitori deteriorem rem, quæ ex eodem genere sit, reddere, veluti vinum novum pro vetere: nam in contrahendo, quod agitur, pro canto habendum est: id autem agi intelligitur, ut ejusdem generis ex eadem bonitate solvatur, qua datum sit* (1). Ed il Giureconsulto Pomponio (2): *Alienatio cum sit, cum sua caussa dominium ad alium transferimus, quæ esset futura, si apud nos ea res mansisset: idque toto jure civili ita se habet, præter quam si aliquid nominatim sit constitutum*. Simigliante suona il risponso di *Paolo* (3): *Creditorem non esse cogendum in aliam formam nummos accipere, si ex ea re damnum aliquod passurus sit*.

8. Nè si dee dire, che i creditori ne' contratti si siano contentati di essere pagati con deboli monete, poichè hanno convenuto con monete correnti; perciocchè per tali monete intendere si debbono quelle, che hanno corso pel consenso della gente, la quale ha commerzio con noi, ed il qual consenso suole anch' egli variare, e non già per volontà del Principe, conciossiecosachè quello, e non questa, fa, che la moneta sia generalmente un bene, e dal comune degli uomini desiderata.

9. Siccome parimente qui non ha luogo la questione, che un' autor Francese vuole contra le cose già dette risvegliare: cioè se il dominio de' beni sia di diritto naturale, ovvero di civile ragione, che ad arbitrio del Principe si può

 cam-

(1) L. 2. D. de rebus creditis.
(2) L. 1. D. de contrahend. empt.
(3) L. 99. D. de solut.

cambiare: dappoichè il debitore è obbligato al creditore in virtù di giuramento, o di patto; il quale ricevendo, senza fallo, la forza sua dal diritto della natura, non soggiace alla civile, avvegnachè somma, potestà del Sovrano: in guisa che egli sempre è ingiustissimo non soddisfare secondo il convenuto i nostri creditori.

10. La qual verità fin' anche coloro, che a tutta lor forza sostengono, che si possano alterar le monete, sono forzati a chiaramente confessare: dicendo il sopra citato Melon; *Che per una operazione particolare, il bene, che è di Giacomo, gli sia tolto per arricchire Pietro, lo stato non vi perde nulla; ed e' può essere ancora, che Pietro miglior cittadino, che ha renduto de' servigj alla Patria, ne farà un' uso più utile: ma* L' OPERAZIONE E' DETESTABILE: *ella apre la porta all' ingiustizia, all' odio: spoglia il giusto possessore: mette i proprietarj nell' incertezza: e finalmente questo è quello, che le relazioni ne contano di più odioso del potere Orientale* (1). Ed altrove: *Non si può disconvenire, che le stipule in lire numerarie, e di conto, indipendenti dal peso, e dal titolo, o sia dalla bontà, non portin seco qualche idea d'ingiustizia, quando succedono delle variazioni nelle monete* (2).

§. II. Questa ingiustizia (oltre a quel danno, che seco porta ogni atto ingiusto) nuoce essa al pubblico sommamente; perciocchè con la sopraddetta operazione divengono più care sì le robe forestiere, come le paesane: si riceve tanto danno, quanto da una imposizione d'una parte de' beni di molti; si pregiudicano le arti: si pregiudica il commerzio.

1. La moneta intanto è comune misura delle mercatanzie, inquanto ella contiene in se una certa quantità d'oro, d'argento, o di rame, siccome fu di sopra veduto (3): ond'è, che quanto meno di questi metalli nelle monete si ritrova, tanto maggior numero di esse bisogna, per avere la medesima

(1) *Essais sur le commerce chap. 5. pag. 59.*
(2) *Essais sur le commerce chap. 10. pag. 157.*
(3) *Sop. lib. 1. ass. V.*

ma mercatanzia, la quale in conseguenza diventa più cara. Con un' oncia d' argento, ridotto in moneta, si può avere la mercatanzia A. Se quest' oncia d' argento si ritrova in quattordici carlini, la mercatanzia A varrà questa somma; ma se quella si ritrovasse in carlini sedici, tanto certamente costerà la medesima mercatanzia, e perciò sarà più cara, che da prima non era: perchè dice il Davanzati, *sempre avviene, che non sì tosto la moneta è peggiorata, che le cose rincarono: ed è ragione; perchè (secondo che, non da matto, il Carafulla etimologizzava) vendo, vuol dire, venga, e do; le cose in vendita si danno, perchè ei ti venga quel tanto metallo solito, e creduto esser nella moneta, e non tanti segni, o sogni, o pezzi di monete. Se in centonove pezzi oggi è quel medesimo ariento, che soleva essere in cento, non bisogna egli con centonove pagare quel che si pagava con cento? il nostro fiorino valeva, 60. anni fa, sette lire; oggi si cambia per dieci; perchè in quelle sette tanto stoffo, e buono ariento era, quanto in queste dieci; sicchè le sette odierne non hanno più facoltà di comperare un fiorino intiero; ma delle dieci parti le sette* (1). E ciò anche dir vollero, secondo la più acconcia interpetrazione, gl' Imperadori Valentiniano, e Valente. *Pro imminutione, quæ in æstimatione solidi forte tractatur, omnium quoque pretia specierum decrescere oportet* (2).

Lo che è certo sempre, ed in tutte le cose, che ne vengono da' forestieri, i quali non vendono, se non a peso, ed a bontà di metallo: ed è verissimo ancora per tutti que' generi, che si comperano, e si vendono liberamente da' paesani.

2. Ma per que' beni, che alcuno editto del Principe forza a vendere ad un prezzo determinato, secondo il valore estrinseco da lui nuovamente dato alle monete, il sopraddetto discorso certamente non vale. Se l' autorità pubblica ordina, che chi ha grano, l'abbia da vendere a carl. quattordici il moggio; o quattordici carlini contengano, per esemplo un' oncia d' argento, o non la contengano; siano essi più deboli, che

(1) *Bernardo Davanzati Lezione delle monete fac.* 153.
(2) *L. 2. C. de veter. numis. potestate.*

che prima non erano; sempre il grano costerà in mezzo a noi carlini quattordici il moggio. Ma tali generi diverranno all' ora più cari per un' altra ragione. Il forestiere spendeva in compra di grani per esemplo nel nostro paese 100. oncie d' argento, le quali, quando ogni oncia d' argento si ritrovava in quattordici carlini, gli valevano 140. ducati, che, secondo il supposto ordine pubblico, gli facevano avere 100. moggia di grano solamente: se indi poi si ritrovasse un' oncia d' argento in sedici, e non più in 14. carlini, le cento oncie d' argento, che il forestiere impiega nel suo negozio presso di noi, gli varranno per ducati 160. e non più per ducati 140. e con quella somma, maggior quantità di grano, che prima non avea, verrà ad avere, secondo l'ordine sopraddetto, e maggior quantità verrà ad estrarne dallo stato: il quale guadagno animando sempre più i negozianti a portare presso di noi poco metallo per avere molto grano; il grano alla fine rimarrà a noi rarissimo; e la pubblica autorità sarà costretta necessariamente di rincarirlo.

3. Che se si vuole occorrere ad un tal disordine, con proibire l' estrazioni de' generi; per rimediare ad un male, si andrà incontro ad altri, senza fallo maggiori. Nel misurare la proibizione dello estrarre de' generi, non è possibile avere una regola giusta e determinata, per lasciare portar via il superfluo solamente, e far rimanere il bisognevole nello stato: non potendosi determinatamente sapere, quanto sia di tal genere quello, che è necessario, e quanto sia quello, che è superfluo ad una tanto vasta Provincia, quanto è il nostro Regno. Ora crescono, ora mancano gli abitatori, ora cresce, ora manca il lusso, che lo consuma: e non potendosi con esattezza da chi governa sapere la quantità delle ricolte, che varie sono in ogni anno, ed in varj terreni, e per varie industrie degli abitanti; necessariamente o si permette di estrarre più del superfluo, ed allora, coll' aumento della moneta, il forestiere, come fu veduto, con poco metallo caccerà molto della quantità a noi bisognevole de' generi, e gli farà divenir più cari: o si permette di estrarre meno del superfluo, inguisachè rimanga a noi più che non ne abbiamo di bisogno; ed allora si avvilirà il prezzo de' generi, poichè ce ne sarà molta quantità, e pochi comperatori; ed avvilito il prezzo di quel-

quelli; chi gli possiede più difficilmente potrà pagarne i dazj: più difficilmente si adopererà alla loro produzione: indi minor quantità ne verrà ricolta;e da prezzo vile in poco tempo quelli a costo carissimo ascenderanno. Per la qual cosa il rimedio dello impedire, o del misurare le tratte, o non giova a'mali cagionati dall' aumento delle monete, o nuoce per altri versi.

4. Questa è la natura di quelle operazioni, che si fanno nella Repubblica a parti dilicatissime, come è l'oggetto, di cui ora si ragiona; le quali operazioni, se utili sono per alcuni riguardi, apportan danno ordinariamente per molti altri: è impossibile nelle parti dilicate toccare la fibra guasta, senza toccar la sana: e se quella si può sanare, toccandola; questa certamente, toccandola, si guasta.

5. E rincariti i generi, si rincariscono le opere degli artigiani, i quali, allora quando comperano più caro il vino, ed il grano, più care vendono a proporzione le loro fatiche: in guisa tale che si conosce esser vero, *che la carestia, cagionata dall' aumento delle monete, è una carestia, che si estende sopra tutto ciò che entra nel commerzio* (1); siano lavori, siano generi paesani, siano forestieri.

6. Che se i generi, i quali riceviamo dagli esteri, non sono presso di noi di necessità assoluta, come il pane, ed il vino, ecc., nè di seconda necessità, come le lane, e cose simili; dappoichè le nostre fertilissime provincie ne abbondano; essi nondimeno, avvegnachè si dican di lusso, sono nello stato presente, e secondo il presente costume, cose eziandio considerevolmente necessarie. Ciò ch' era lusso per li nostri padri, è ora comune, e necessario per noi: e ciocchè lusso è per noi, nol sarà per li nostri nipoti. Il vestire di que' panni, e di quelle tele fine, che in mezzo a noi non si fabbricano, dal ceto de' meno comodi mercatanti fino al Re, essendoci tutti avvezzi, per non patire, è necessario; ed era forse lusso un secolo addietro per li nostri antenati: e ciò, che si è detto delle tele, e de' panni; di molti altri generi parimente si può dire.

Per

(1) *Essais Politique sur le commerce chap. 15. pag. 192.*

Perlaqualcosa è danno ancora del pubblico il divenir più cari i generi forestieri.

7. Ed egli è un'egual male aumentarsi la moneta, che imporre un'annuo dazio sopra le rendite, sopra i crediti, e sopra i soldi, che nella Repubblica si riscuotono. Ei fu già veduto, che que' che hanno rendite, soldi, e crediti, vengono a perdere una parte de' loro beni (1); e questo ogni volta che gli riscuotono; dappoichè, rimanendo la moneta più debole di prima, sempre verranno ad avere minor metallo, ed in conseguenza minor bene di ciocchè prima in ogni pagamento aver solevano. E' indifferente per colui, che perde, che i beni gli sieno tolti dal Principe con una imposizione, o dazio; ovvero gli sieno tolti, in virtù dell'aumento della moneta, da' suoi debitori; onde è egual male porre un dazio, una gabella sopra le rendite in danaro, e sopra i soldi, ed i crediti d'ognuno, che l'aumentarsi la moneta.

8. Nè vale la risposta di Melon, che dice: *I censi, e le rendite pecuniarie de' Signori sono accompagnati da altre rendite in vettovaglie, che li rinfrancano per l'accrescimento del loro prezzo* (2).

Imperciocchè que'che posseggono censi, e rendite in denari, ed in vettovaglie, perdono nell'esiger quelli, ma non guadagnano in vender queste più caro. S'eglino più caro vendono i generi, che lor sono superflui, più caro comprano quelli degli altri, che lor sono necessarj; e, secondo l'istesso Autore, *la carestia de' generi è indifferente a colui, che egualmente è venditore, che compratore* (3). E lo stesso vale, per confutar quello, che il detto autore soggiunge: cioè *che essendo i Signori quasi tutti debitori in denaro, si liberano con più facilità*: dappoichè se meno pagano, meno esigono: e resta sempre loro il danno di comperare le cose, di che essi abbisognano, a prezzo più caro di prima, con la moneta più debile, che esigono.

9. Nè

(1) *Sop. lib. 1. cap. 1. §. 1. n. 6.*
(2) *Essais politique sur le commerce chap. 16. pag. 215.*
(3) *Essais politique sur le commerce chap. 15. pag. 194.*

9. Nè è vero, che i debiti, o le perdite di alcuni, che succedono in uno stato col guadagno degli altri, siano debiti della mano diritta alla sinistra, da cui il corpo non si troverà punto indebolito, s'egli ha sempre la medesima quantità d'alimenti. Il sangue ha da essere in que' canali, ove la provvida natura l'ha situato, acciocchè il corpo umano si mantenga forte e robusto, e trar possa bene innanzi sua vita. Che se con una forzata operazione quello si fa correre con più abbondanza, ove naturalmente esser non dee, le rimanenti smunte membra languono, e si dolgono, ed a morte si riducono certamente vicine. E se il corpo politico è stato spesso paragonato al corpo umano, a cui molto senza fallo somiglia, e il denaro, che gira in quello, al sangue, che circola in questo; nel sopraddetto particolare, più che in ogni altro, una tal similitudine senza dubbio si ritrova. Il denaro correr dee per que' luoghi, e per quelle mani, per cui la Provvidenza l'ha destinato; e se altrimenti avviene, non godono tanto que' che lo acquistano, quanto patiscono quegli, da cui è perduto, onde la città, o sia la repubblica soffre grave danno, ed a pericolose mutazioni si avvicina.

10. Oltre di che: *di venti parti d' abitatori* (dice Melon) *ve ne sono sedici di contadini, una di cherici, di gente d' arme, e di giustizieri, ed una di negozianti* (1): cioè diciannove parti di uomini, che travagliano pel comodo dello stato, ed una parte sola, che principalmente si affatica, e si dà moto (e sa Iddio se sempre colla dovuta giustizia) per lo solo proprio guadagno. Or con l'aumento della moneta, questa è la sola parte, che a spese di tutte le altre s'ingrassa, poichè ordinariamente è la sola, che tiene presso di se molto contante, e molte vettovaglie, le quali cose con l'aumento sopraddetto vengono accresciute di maniera tale che con una tale operazione le meno utili membra s'attirano il succo delle più nobili, e delle più numerose: lo che certamente non può se non recare gravissimo pregiudizio al corpo dello Stato.

11. Chè se le rendite, i crediti, ed i soldi daranno meno

(1) *Essais politique sur le commerce chap. 23. pag. 363.*

meno a chi gli possiede: se le manifatture verranno più caro prezzo a costare; minor quantità di esse si compreranno nella Repubblica, e minor guadagno averanno gli artigiani, i quali costretti, ciò non ostante, a comperare, a più caro prezzo, il pane, il vino, e ciocchè loro bisogna, rimarranno sempre nell' estrema miseria, e abbandoneranno finalmente, spinti dalla disperazione, i loro mestieri, per moltiplicare il più delle volte il numero de' malandrini e de' vagabondi; perchè le arti verranno ad esser considerabilmente pregiudicate.

12. Siccome avverrà ancora con la sopra nominata operazione al commerzio: dappoichè toglierà il credito, che è l' anima di quello; ed altererà considerabilmente il cambio.

Allora quando il Principe coll' aumentare la moneta, e particolarmente senza un' estremo bisogno, fa temere, che ciò possa succedere spesse altre volte nell' avvenire; difficilmente si troveranno degli uomini così imprudenti, per prestare i loro danari, o per impiegargli a negozio in quel paese, ove con tali esempli si è comunemente in pericolo di perdere in tutto, o in parte quello, che in man d' altrui avrebbono fidato, siccome loro avverrebbe col nominato aumento, per le ragioni, che furono già di sopra rapportate. *Anzi così il suddito, come il forestiere cercherà tor via il suo commerzio, ed il suo avere da un luogo, ove la moneta, di cui il valore estrinseco dee essere stabile, è in una continua agitazione: cesseran l'uno, e l' altro di rimettervi i loro beni; e stimeranno miglior partito lasciargli riposare ne' paesi esteri, e di situarvegli a un debole interesse, che d' essere obbligati a sperimentare le perdite, che lor bisogna sofferire* (1). Rimanendo in tal guisa nello stato minor quantità di metallo, e perdendosi in gran parte il credito del paese, il quale una volta perduto difficilmente si ricupera, avendo massimamente de' vicini attenti a profittare de' nostri errori; rimarrà assai pregiudicato il commerzio, l' anima di cui

(1) *Reflexiones politiques sur les finances, & le commerce t. 2. pag. 65.*

cui è la fidanza, e la cui facilità dipende dalla quantità necessaria di quella comune misura degli scambj. Bene a proposito Melon dice, *che al credito le Repubbliche debbono le loro ricchezze, e la loro potenza: che sieno esse paragonate con Napoli ec. paesi fertili, in cui la mancanza della circolazione lascia sempre gli abitatori nella miseria* (1). Ed altrove: *l' oggetto della bilancia del commerzio è di aumentare la massa d'oro, e d'argento, come pegni degli scambj, dal quale accrescimento de' pegni diriva la facilità di tutte le intraprese dell' istesso commerzio così spesso fermate e ruinose per le usure* (2).

13. Consistendo poi il cambio in dare, per esemplo, qui tanto metallo coniato in nostra moneta, perchè te ne sia dato altrove altrettanto del medesimo valore intrinseco, ridotto in moneta di quel paese, con alcuna perdita, o guadagno (3); quanto maggior somma di nostra moneta conterrà la detta massa di metallo, cioè quanto più il valor'estrinseco di quella sarà aumentato, tanto più sarà alto, o men basso (rimanendo tutte le altre cose eguali) a nostro pregiudizio il nostro cambio. Fra la moneta di Roma, e quella di Napoli era, anni addietro, la pari (4) di 100. per 130. in circa, cioè che per 100. scudi Romani si aveano 130. ducati Napoletani. Aumentata la moneta Romana, se si vogliono 130. ducati Napoletani; si debbono dare in Roma non più 100. scudi, come prima; ma bensì 109. in circa: onde il cambio a Roma per Napoli coll' aumento della moneta è cresciuto a suo svantaggio.

§. III. 1. Questi sono i danni, che l'operazione, di cui si tratta, cagiona al pubblico, ed i quali da'sudditi fedeli e zelanti volentieri si soffrirebbono, se in utile del loro Principe ridondassero: ma al Principe egualmente, che al popolo l' aumento della moneta nuoce senza fallo: la qual cosa que' che giudicano dirittamente, reputeranno essere da ciò, ch' è

 stato

(1) *Essais politiq. sur le commerce chap.* 18. *pag.* 241.
(2) *Nell' istesso libro cap.* 23. *pag.* 335.
(3) *Vedi sop. lib.* 1. *defin.* 11.
(4) *Vedi sop. lib.* 1. *defin.* 12.

ſtato ſcritto, baſtantemente dimoſtrato: dappoichè ben'eſſi conoſcono, che fral Principe, e'l ſuo Regno, è così gran colleganza, e dipendenza, che alcun lieto, o ſiniſtro accidente all' un di eſſi non può avvenire, che l'altro non tocchi eziandio, nè che l'utilità, o 'l danno dell' uno, ad ambedue inſieme non pertenga: eſſendo il Principe il capo, e la Repubblica il corpo: in guiſa che ſiccome allora che il corpo è debole, ſtenuato, ed infermo, il capo langue, non ſi ſoſtiene, e vacilla; così quando il pubblico è ſmunto, miſerabile, ed infelice; il Principe men forte, men temuto, e men glorioſo ſi trova. Ma poichè alcuni ſono, i quali reputano deteſtabilmente, che l' intereſſe del Principe da quello del ſuo popolo ſia diviſo (laſciando ſtare, che, quando ciò foſſe, il giuſto Principe queſto ſceglier dovrebbe, ed a quello ſenza dubbio antiporre) poſto ancor quello, che non è da conſentire in alcun modo, cioè che dal male de' ſudditi poſſano alcun vantaggio i Principi ritrarre; anche ciò preſuppoſto, dico io, che l'aumento della moneta è al Principe particolarmente di pregiudizio non leggiere. Imperciocchè in tal caſo e' non eſigerà le ſue rendite, ed i tributi, che in più debole moneta, e per conſeguente men ricco egli ſarà di prima: i tributi, e le impoſizioni più difficilmente ſaranno da' ſudditi pagate: ed i dazj e le gabelle più ſcarſamente gli frutteranno. Siccome per lo contrario ſarà egli obbligato di comperare a più caro prezzo infiniti generi, di che abbiſogna: ſarà forzato ad aumentare la paga alle truppe: ed avrà da ſoddisfare i debiti ne' paeſi foreſtieri con la forte, e non già colla debole moneta. Alle quali tante perdite mal dà compenſo il guadagno, che dalla ſopraddetta operazion gli diriva. Tutte queſte coſe anderò io partitamente dimoſtrando.

2. I tributi e le impoſizioni ſi pagano col valore eſtrinſeco della moneta, dal Principe ſtabilito, in guiſa che ſe quello è più forte, cioè ſe la moneta è più debole, con più debole moneta il Principe ſarà pagato, cioè minor quantità di metallo riceverà da' ſudditi; ed in conſeguenza ei ſarà meno ricco, e minor bene ſarà da lui poſſeduto (1). L'Abate di S. Pietro

(1) *Vedi ſopra aſſioma 6. lib. 6.*

tro dice: *Che le rendite regali di Francia nel 1683. ascendevano a quattro milioni dugento ottantaseimila marchi d' argento, a ventotto franchi il marco, e nel 1733. queste medesime imposizioni, a 49. lire il marco, non rendono che 156. milioni. Ora* (seguita egli) *la quantità de' marchi pagati nel 1683. farebbono presentemente più di 200. milioni. Dunque il Re perde per l' aumento della moneta 45. milioni* (1).

Pongasi, che il Re di Napoli abbia di annual rendita 4. milioni, e dugento mila ducati in circa. Quando una libbra d' argento di coppella era contenuta in dodici ducati, la sopraddetta somma conteneva in se libbre 352. mila in circa del medesimo metallo. Ma quando poi la detta libbra di argento venga contenuta, come presentemente si contiene, in ducati 16. e grana 32. per li varj aumenti fatti alla moneta, la soprammentovata rendita viene scemata, e ridotta a 266. mila libbre d' argento di coppella in circa: e perciò il Re perde in ogni anno 85. mila libbre di argento fino, per le già divisate aumentazioni: perchè ben disse il Davanzati: *Le 7. odierne lire non hanno più facoltà di comperare un fiorino intero; ma delle* 10. *parti le 7. l' altre tre parti sono svanite, e di tanto scemate le facoltà de' privati, e l' entrate* PUBBLICHE ANCORA, *perchè con 7. lire non si ripone un fiorino intero, ma i 7. decimi; e quì si vede quanto danno facciano i* PRINCIPI A LORO MEDESIMI; *che guadagnano quel peggioramento (togliendolo a' poveri popoli) una volta; e lo perdono quantunque volte* LE LORO ENTRATE RISCUOTONO IN MONETA PEGGIORE (2).

3. Che se con l' aumento della moneta divengono più poveri coloro, che vivono d' entrate, e i contadini, e gli artigiani, come fu dimostrato; ognun di essi pagherà con maggior difficoltà le imposizioni, per esigere le quali si avrà da ricorrere a modi straordinarj, e a violenze, che da ogni giusto Principe essere debbono abborrite: permodochè *la diritta ragione, e l' esperienza hanno insegnato, che la base*

 dell'

(1) *Ministere des finances t.* 8.
(2) *Lezione delle monete fac.* 153.

dell' iconomia del regio erario è il mantenere i popoli nell' abbondanza necessaria pel pagamento delle imposizioni (1).

4. E se i generi con la suddetta operazione divengono più cari; i dazj, o siano le gabelle sopra essi, verranno ancora ad essere diminuiti: imperciocchè quanto più care si vendono le mercatanzie, e particolarmente quelle, che servono al lusso, le quali in una grande città, com'è la nostra, sogliono essere molte; e quanto meno ricchi sono quegli, che debbono consumarle; tanto meno consumamento se ne suol fare: e quanto minore è questo; tanto meno frutteranno le gabelle, o siano le dogane, che sono imposte sopra le merci: imperciocchè egli è un'assioma di commerzio, che la mercatanzia paga tutte le sue spese a danno del consumatore. *I consumamenti sono la misura del commerzio, e il prodotto delle gabelle, e delle dogane è la misura de' consumamenti*, dice Melon (2): ed aggiugne: *Niuno ignora, che al principio della Reggenza in Francia furono venduti a vil prezzo 30. milioni di biglietti di stato per pagare una terza di rendite sopra la città di Parigi, avendo la mancanza del consumamento fatto mancare i fondi, a ciò destinati* (3).

5. Che se il Principe riceve le sue rendite in debole moneta, dee nondimeno sempre pagare i forestieri, o per lo mantenimento de' suoi ministri nelle corti estere, o per la satisfazione de' debiti contratti, o per altre ragioni, in moneta forte; non ricevendo i forestieri danaro alcuno, se non in peso, ed in bontà di metallo.

6. Nè egli il Sovrano, senza usare delle ingiuste violenze, può comperare i generi, che gli bisognano, a prezzo più vile di ciò che da particolari si comperano: onde essendo quelli, con aumentarsi la moneta, rincariti; ed avendo il Principe e per le truppe, e per la sua casa, e per la marina, bisogno di molti, e di molta quantità di essi; dal sopraddetto aumento gravissimo danno a lui dee necessariamente dirivare.

7. Il

(1) *Essais politique sur le commerce chap. 25. pag.* 438.
(2) *Essais sur le commerce chap. 6.*
(3) *Nella medesima opera cap. 25. pag.* 198.

7. Il qual danno sarà moltissimo accresciuto dall' essere egli obbligato ad accrescere le paghe alle milizie; le quali, vivendo di soldo, con la suddetta operazione più povere diverranno; imperciocchè debbono con esso, divenuto più debole, comperare a più caro prezzo il loro bisognevole: ed appena bastando la lor paga, quando la moneta è forte, a mantenerle, non saranno in istato di sofferire il danno lor cagionato dalla più debole moneta: onde è che fra essi sorgeran senza fine i romori, i lamenti, e'l continuo disertare; per evitare i quali disordini, e le loro funeste conseguenze, il Sovrano sarà obbligato ad accrescer loro le paghe. *Egli è giusto anzi necessario* (dice Melon) *di proporzionare in tutti i tempi la paga militare alla carestia generale e continua de' viveri, come si fa in una carestia accidentale di pane: e secondo questa proporzione la paga del soldato nel tempo di S. Luigi doveva essere di cinque danari il giorno, i quali sono al marco di quel tempo quasi come sei soldi d'oggidì, e sei soldi del tempo di S. Luigi sarebbono attualmente in circa 4. franchi* (1).

8. E se giustamente si considerano le cose, un tanto danno del Principe non si può in modo alcuno paragonare al debile e miserabile guadagno, che egli fa con l' aumentar la moneta. Questa operazione viene eseguita in due maniere; o coll' accrescere in virtù d' alcuno editto, o sia nuova legge, il valore estrinseco delle monete già coniate; o con fondere nuovamente tutta la massa delle monete, e farne altre con lega di minor bontà, cioè meno forti delle antiche.

9. Nel primo caso guadagna il Principe quello, che produce l'aumento sopra il danaro, ch' ei tiene ne' suoi tesori, i quali non sogliono essere molto ricchi, quante volte si pensi, e si ricorra ad espedienti sì fatti. Cotal danaro tuttavia si dee spendere, e la maggior parte s' impiegherà in compra di generi, e nel mantenimento delle truppe. Ma valendo, con moneta aumentata, a proporzione, maggior prezzo i generi; e dovendosi accrescere le paghe de'

---

(1) *Essais politique sur le commerce chap. 15. pag. 198.*

de' soldati ; tale aumento per queste spese nulla gioverà al Principe. Dappoichè, se egli si ritroverà avere maggior valore estrinseco di monete, maggiori somme dovrà disborsare di quello che prima non faceva. Resta dunque l' utile sopra quella picciola parte del conservato danaro, la quale s' impiega nella soddisfazione de' debiti dello stato, e nella paga de' soldi, che si debbono a ministri, e ad uficiali, che possono sofferire la perdita, che dall' aumento della moneta a lor dirivi. Del quale utile, in riguardo a' riferiti danni, poco, o niun conto si dee tenere.

10. Ma tali considerazioni non valgano. Sia in favor del Sovrano tutto l' accrescimento del danaro, che è nelle sue casse: questo guadagno sarà certo per una sola volta, e le perdite sue in tale occorrenza, da noi fin' ora descritte, saranno qualunque volta le sue entrate riscuota in moneta peggiore: nè il guadagno d'una sola volta può essere mai tanto grande, che possa formare un capitale, i cui frutti compensino i detti gravissimi pregiudizj.

11. Che se poi si aumenti la moneta, fondendola nuovamente, e peggiorandola di bontà, o di peso: e si ordini ad ognuno, che porti il vecchio danaro nella zecca, per riceverne in iscambio il nuovo (operazione piena di pericoli per mille versi, ed ingiusta): in tal caso il Principe profitta di tutto il danno del pubblico, e del particolare, a cui toglie con forza una quantità maggiore di metallo, e gliene restituisce una minore, perdendo egli nondimeno la spesa della nuova fabbrica della moneta: un' tal profitto anch' esso è per una volta sola, e la perdita sarà perpetua delle rendite regali. Che se quello è picciolo, appena basterà a pagare la spesa del nuovo coniare. Veggiam per esemplo, qual fu l' utile, che ritrasse il Re dall' aumento della moneta in tempo del Conte di Santo Stefano Vicerè. Era tutto il danaro del nostro Regno, toso, falsificato, e guasto; onde a noi mali gravissimi provvenivano. Il Marchese del Carpio, savio uomo, e da più savio ministro consigliato, dappoichè venne al Governo del Regno, volendo a tal disordine dar valevole rimedio, col minor danno del pubblico, che si potesse; ordinò, che la moneta in generale nuovamente si coniasse, e colla nuova si cambiasse. Ma conciossiecosachè conobbe

nobbe, quanto pericoloſo era il mutare il valore dell'antica, volle che la nuova dell'isteſſa bontà, peſo, e valuta di quella ſi faceſſe; la qual coſa non potendoſi eſeguire ſenza perdita dell'erario regale; fe' sì, che la ſi compenſaſſe con la gabella poſta di carlini 3. di più ſopra ogni moggio di ſale, e di una intera annata delle rendite de'foreſtieri, e di que' del Regno, nel Regno non dimoranti; ſtimando ragionevolmente male minore qualunque impoſizione, che il mutare la valuta alla moneta. Per la qual coſa eſeguendoſi un tale ſavio ſtabilimento, ſi coniarono ducati 4245689. che era la ſomma del danaro d'argento, la quale l'eſperienza dimoſtrò, che circolava nel noſtro Regno; ed in quella vi entrarono libbre 352388. d'argento di coppella (1). Ma, il Marcheſe del Carpio (a cui il noſtro Regno dovea per mille riguardi la ſua, già per addietro perduta quiete) eſſendo per morte mancato, prima che la nuova moneta ſi pubblicaſſe; venne qui per Vicerè il Conte di Santo Stefano, al quale fu fatto credere, che bella coſa ſtata ſarebbe, ſe in un punto, ſenza romore, e violenza, ſi foſſe fatto guadagnare al regio erario una conſiderevole ſomma di danaro, aumentandoſi il valore di quella moneta, che, già coniata, non ancora pubblicata ſi era: onde, avvegnachè in due volte, ſi vide creſciuta alla valuta di grana 132. quella moneta, che era ſtata coniata per valere, come da prima, ſolo grana 100. e così le altre a proporzione; in guiſa che i ducati 4245689. ebbero il valore di ducati 5604309. nè i quali ſi ritrovarono le medeſime 352388. libbre d'argento, che dall'antica ſomma erano compreſe. Per la qual coſa allora quando ſi reſtituirono a'particolari, con moneta nuova, i ducati 4245689. che era tutta la maſſa del danaro d'argento, che circolava nello ſtato, non ſi diedero 352388. libbre d'argento di coppella, ma ſolamente di queſte 266960. e rotti, che ſi contenevano ne' ducati 4245689. dell'acreſciuta moneta, che ſi reſtituiva: e perciò il Re veniva a ritenerſi, ed a gua-

(1) *Libro dell' Scritture raccolte per la Deputazione della moneta f. 30. 31.*

a guadagnare libbre 85428. d'argento di coppella, e per esse 1359620. di ducati dell' accresciuta moneta. Ma un tal' utile non fu mai da paragonarsi al danno, che derivò al Sovrano da tale operazione. Fruttava allora il nostro Regno al suo Re una rendita poco maggiore di ducati 4245689. onde allorchè una tal somma conteneva in se libbre 352388. d'argento di coppella, egli aveva ogni anno da' suoi sudditi una tanta quantità di tal metallo: ma quando quel danaro, per l' aumento, come fu veduto, non ebbe più in se che solamente 266960. libbre d' argento di coppella, il Principe di queste si ebbe a contentare, e perdè in ogni anno, da quello che prima avea, libbre 85428. dell' istesso metallo, che fu il guadagno, che una sola volta, come fu dimostrato, con la sopraddetta operazione già ebbe.

12. Che se reca maraviglia come tal chiarissima verità non si conosca; molto più dee apportare stupore il vedersi alcuna volta rifondere la vecchia moneta, perdendovi la già fatta spesa del conio, e farsene una nuova più debole, di tanto solamente, quanto basta per pagar la nuova spesa del coniare, senza alcun profitto del Principe, e con utile solamente degli uficiali della zecca, che tali novità promuovono, con danno gravissimo del pubblico, a cui niuna mutazione di moneta è di lieve momento. *La spesa della fabbrica del danaro d' argento* (secondochè afferma Melon) *costa una settantesima parte del suo valore* (1); *E nel* 1712.*in Francia il Re si riserbava il* 2½ *per* 100. *per le spese* (2). Siccome nella nostra città costò il monetaggio di argento la cinquantesima parte in circa del coniato danaro. Dunque se si aumenta della sola settantesima parte la moneta d' argento, rifondendosi l'antica, tutto il guadagno anderà per la nuova spesa del coniare; cioè in favore de' subalterni della zecca, ed in danno del pubblico; danno, che è gravissimo; poichè vale una imposizione annuale perpetua di una settantesima

(1) *Essais politiques sur le commerce chap.* 21. *pag.* 299.
(2) *Examen du Livre intitulé, Reflexiones politiques sur le finances & le commerce t.* 1. *pag.* 70.

ſima parte di tutte le rendite, di tutti i crediti, e di tutti i ſoldi de' particolari: vale un' accreſcimento di prezzo d' un ſettanteſimo ſopra tutti i generi: vale un ſettanteſimo di perdita del ſuo guadagno al miſerabile artigiano: e vale un ſettanteſimo di accreſcimento al cambio corrente. Le quali coſe tutte, uom non è, che, dirittamente giudicando, poſſa riguardare come leggieri, e di non grande momento.

13. Che ſe tali perdite ſi cagionano affine di fare nuove impronte di nuovi Sovrani, ella è una cagione da non muovere un Principe illuminato e giuſto, come per eſemplo è il noſtro: dappoichè le ſue virtù, e le ſue magnanime ed inclite geſta l'hanno impreſſo nel cuore de' ſuoi ſudditi fedeli, in guiſa tale che il nome di lui, ſenza biſogno dell' impronto delle monete, paſſerà per glorioſa tradizione a noſtri più lontani nipoti: eſſendo la fama, e la rimembranza buona, le più belle e durevoli immagini, che agli uomini ſi poſſano dirizzare. Ecco dunque, ſecondochè io reputo, baſtantemente dimoſtrato il graviſſimo nocumento, che diriva al Giuſto, al Pubblico, ed al Principe dall' aumento generale della moneta.

C A P. II.

Non si dee aumentare il valore estrinseco di una parte della massa della moneta.

NOn di gran lunga minori a quelli di già sopra divisati, sono i danni, che dall' accrescimento del pregio estrinseco di parte della moneta si veggono produrre: dappoichè una tale operazione anch' ella è ingiusta; ed è al Pubblico, ed al Principe di pregiudizio non leggiere.

§. I. 1. Quando l'autorità pubblica stabilisce, che una moneta d'oro valga tante monete d'argento, o che una tale moneta d'argento sia una tal parte di un' altra del metallo medesimo, come il carlino, per esemplo, sia la metà del tarì, assicura, che presso gli uomini, i quali han commerzio ordinariamente con noi, così vada la faccenda (1). Ne inganna dunque, se così non si ritrova essere la cosa: cioè se la gente non prezza tanto quella moneta d'oro, quanto la moneta d'argento, che a quella si dice equivalere: se non trova, per esemplo, che quella moneta d'argento sia in effetto nel suo valore intrinseco una tal parte, qual si bandisce dell'altra moneta del metallo medesimo.

2. Ma dappoichè d' un tale inganno non è lecito al suddito suppor colpevole il Sovrano; ed all' incontro i debitori, potendolo, pagheranno sempre con moneta di minor pregio, cioè con la più debole, i loro creditori; costoro in vece d' una moneta più forte, d'una moneta di più valore, in vece dico d'un più gran bene, che aver doveano da quelli, si avranno da contentare d'una moneta più debole, più vile, ed in conseguenza d'un bene minore: onde s' incontreranno i medesimi inconvenienti in tal particolare, che si è dimostrato, dover succedere nell' aumento generale della moneta. Per la qual cosa si conosce, egualmente essere ingiusta

(1) *Lib.* 1. §. 1. *num.* 3. *di questa opera*,

giusta questa operazione, che quella.

§. II. E per le seguenti ragioni quasi egualmente è al Pubblico dannosa: imperciocchè con essa la moneta più debole caccerà la più forte dallo stato, con perdita considerabile di questo, e con guadagno de' forestieri: la moneta più forte, finchè rimarrà nella Repubblica, non circolerà in essa, e rimarrà nascosta: e finalmente almeno una gran parte delle mercatanzie saranno a più caro prezzo comperate.

1. Gli esteri, che stanno come alla vedetta, e sull'avviso, per profittare de' nostri errori, vedendo fra noi la disuguaglianza delle monete, trasporteranno presso di loro la più forte; e la trasmuteranno con pochissima spesa nella più debole, che ritorneranno a riportarci indietro; rimanendo loro il guadagno della differenza fra la più forte, e la più debole moneta.

2. Che se le monete di forze differenti sono ancora di differente metallo; quello della più forte uscirà tutto, ed entrerà il metallo della più cattiva per la medesima ragione, e col medesimo profitto degli esteri, o de' negozianti, che senza fallo è perdita per noi. *Che in un bisogno dello stato* (dice Melon) *un Ministro imprudente permetta per qualche somma ad alcuni appaltatori di fare de' quarti di scudo d'un' argento men fino della metà, di quello dello scudo, e ciò non ostante dell' istesso valore estrinseco d'un quarto di scudo, in guisa che per quattro quarti si paghi il valore d'uno scudo: egli è evidente, che un pagamento, che si farà in quarti di scudo, non conterrà che la metà dell' argento; gli abili negozianti, e'l forestiere faranno i loro pagamenti in quarti di scudo, e proccureranno di ricevergli in iscudi, che faranno rifondere in quarti, con profitto della metà* (1).

D— F—
ORO ARGENTO
A B
E— G—
ARGENTO
C H—

Sia la moneta d'oro A, di cui il valore estrinseco sia D; il valore intrinseco E: e sia la moneta d'argento B, che abbia il valore estrinseco F; il valore intrinseco G: siccome finalmente sia una quantità, ovvero un corpo d'argen-

(1) *Essais politiq. sur le commerce chap. 11. pag. 161.*

gento C, il cui valore intrinſeco H, ſia eguale al valore intrinſeco E della moneta d'oro A: allora poichè la moneta d'oro A è più debole della moneta d'argento B; ſarà il valore eſtrinſeco D di quella, al ſuo valore intrinſeco E, in maggior ragione, che il valore eſtrinſeco F di queſta; al ſuo valore intrinſeco G (1); e perciò D a F avrà maggior ragione, che E a G: in guiſa che allora quando D, valore eſtrinſeco del corpo A, ſarà eguale a F, valore eſtrinſeco del corpo d'argento B, così che quello con queſto, per editto di Principe, cambiar ſi poſſa, il valore intrinſeco E ſarà minore, che il valore intrinſeco G (2). E quindi con una quantità d'oro coniato A, di minor valuta intrinſeca, ſi avrà una quantità d'argento B, di valuta intrinſeca maggiore: e perciò il foreſtiere, o l'accorto negoziante, prendendo una quantità d'argento C, di cui il valore intrinſeco H ſia eguale al valore intrinſeco E; con eſſa comprerà preſſo gli eſteri la quantità d'oro A, che facilmente ridurrà in moneta noſtrale; e con queſta, venendo in Napoli, avrà la moneta d'argento B di maggior valore intrinſeco G, di quello ſia il valore intrinſeco E, ed in conſeguenza il valore intrinſeco H: laonde con un corpo, o ſia quantità d'argento C, di minor valore intrinſeco H, avrà un corpo, ovvero una quantità dell'iſteſſo metallo B di maggior valore intrinſeco G: guadagnandovi la differenza del valore intrinſeco G ſopra il valore intrinſeco H. Valga H 15. oncie d'argento; certamente, ſecondo il diſcorſo fatto di ſopra, G ſarà di maggior quantità, e perciò ne valga 16. Il negoziante dunque, o il foreſtiere, con H, cioè con 15. oncie d'argento, avrà, per mezzo della moneta d'oro A, comperata preſſo gli eſteri, e più debole della moneta d'argento B, 16. oncie di queſto metallo, profittandovi un'oncia d'argento, ogni volta che farà un tal cambio; il quale tanto ſpeſſo verrà moltiplicato, per

D —	F —
ORO A	ARGENTO B
E ——	G ——
	ARGENTO C H ——

---

(1) *Vedi ſopra def. 9.*
(2) *Euclid. lib. 5. prop. 27.*

per la sua facilità, e per l'utile suo, che in brieve tutto l'argento uscirà dello stato, per comperare negli altri paesi quell'oro, che produce all'estero, o all'usuriere, nella maniera descritta, il sopra dichiarato guadagno. Il medesimo discorso varrà, se la moneta d'argento sia più debole della moneta d'oro, per dimostrare, che tutto l'oro sarà negli altri paesi trasportato, per comperar l'argento, il quale, in mezzo a noi condotto, produrrà, cambiandosi con l'altro metallo, il già divisato guadagno.

3. E la privazione dell'oro, o dell'argento quasi egualmente è alla Repubblica di danno. I piccioli contratti, che sono nella città infiniti, altramente far non si possono, che con la moneta d'argento; la quale mancando, s'arresta la circolazione di quel sugo, che, correndo per le vene grosse nelle minute, annaffia tutta la sostanza, che risà e ristora il corpo, e mantienlo.

4. I grandi negozj poi non si fanno comodamente, se non con l'oro: nè que' che viaggiano o vettureggiano, con sicurezza ed agio possono altra moneta seco loro condurre, che quella d'oro, la quale mancando, a molti grave incomodo e pericolo diriva.

5. Che se ne' sopraddetti scambj di metalli il forestiere, o il negoziante guadagna; la Repubblica certamente vi perde: imperciocchè il metallo, che coloro profittano, od estraendolo, senza restituirlo, o togliendolo da' propj canali, siccome è da loro guadagnato, così è dal pubblico perduto.

6. Ed oltre a ciò essendo necessario l'argento, e comodo l'oro nel commerzio, mancando uno de' sopradetti due metalli, saranno gli uomini obbligati a comperarlo con l'altro dal forestiere, il quale non farà mai tale scambio, o sia vendita, senza il propio guadagno, e senza il nostro danno, che sarà tanto più grave, quanto è maggiore il bisogno, e la scarsezza del metallo, che ricerchiamo.

7. Nè vale il dire, che tali danni, e tali disordini si possono facilmente evitare, proibendo l'estrazione della moneta dallo stato. *Imperciocchè un negoziante con disprezzo delle leggi, e delle pene, che esse minacciano, non si espone che troppo spesso a far passare le monete ne' paesi forestieri, allorchè egli ne riceve un più gran prez-*

zo,

po, che non ne riceve fra noi (1).

8. Ed oltre a ciò, con tal proibizione, non evitandosi un disordine, se n'incontra un'altro, anch'esso considerabile molto. E' assioma nel commerzio, ch'egli sia danno di una piazza di un paese di essere debitore degli altri; il debito pregiudica al debitore, siccome frutta al creditore. Se la piazza, di Napoli è debitrice alla piazza di Lione di 100. mila luigi d'oro, paga di una tal somma un'assai considerabile interesse: e quanto maggiore è il debito, tanto il danno è più grave. Quando il nostro Regno compera generi forestieri, e gli paga con danari contanti, non rimane in alcun modo debitore: ma se, non potendo mandar fuora la moneta, è forzato a pagare con lettere di cambio, che altro non sono, che una confessione di debito; riman Napoli, senza alcun fallo, debitore agli esteri, che è, come si vide, di suo grave pregiudizio. Che se, com'egli è vero, il nostro fertilissimo paese è sempre creditore, e non debitore degli altri; più creditore sarà, quando potrà soddisfare quel che compra da' forestieri con danaro contante, e non sarà obbligato di scontare dal suo credito; e perciò l'utile, che avrà meno, quando non lo potrà fare, eguaglierà certamente un suo danno. *Diciamo ancora alcuna cosa* (così discorre Melon) *del trasporto del denaro al forestiere, la qual cosa hanno molti riguardata come perniciosa: credono essi, che e' sia un dono che si fa? se la bilancia del commerzio è ineguale, noi non possiamo estinguere il nostro debito, che in contanti: se ella è eguale, l'estero diviene nostro debitore, nostro tributario, e'l cambio sarà per noi sempre vantaggioso. Ei sembra, che per distruggere questo pregiudizio non bisogni altro, che rappresentarne il ridicolo; con tutto ciò, egli non è ancora distrutto.* Indi seguita il medesimo autore: *Egli era sì grande nel principio dell'ultimo secolo, ch'e' fu proposto in Francia di non permettere il commerzio cogli esteri, che per iscambj dalla nostra parte: ciò era annullarlo, o almeno ridurlo al primiero*

(1) *Examen sur le livre intitulé, Reflexiones politiques sur le finances, & le commerce t. 1. pag. 86.*

niero commerzio de' selvaggi (1).

9. Ma nel nostro Regno fu l' estrazione della moneta con varie leggi proibita (2): in altri stati il medesimo si ritrova uniformemente ordinato (3). L'autorità forse di tali stabilimenti sarà pruova essa della loro utilità? I Moscoviti per tanti secoli sono stati dalla loro legge rigorosamente costretti a non uscire dal loro Impero; e questa legge era cagione della loro barbarie. Molti popoli, assai più illuminati di noi nella materia del commerzio, affatto non proibiscono l'estrazione della loro moneta, e di tale ordinamento non torna ad essi alcuno sconcio. Egli è dunque sempre vero, che senza poterci apportar rimedio, il quale per altri versi di danno considerabile non sia, la moneta più debole caccerà dallo stato la più forte.

10. Della quale poi se alcuna parte in quello rimane, ella rimarrà senza fallo in mano de' negozianti, e degli usurieri nascosta, finchè lor si presenti occasione di mandarla a' forestieri, con lor guadagno. *Tutte le volte* (dice l' autore delle riflessioni politiche sopra le *finanze*, ed il commerzio) *che per procurare alcun beneficio al Re, si lascerà tral prezzo delle antiche monete, e quello delle nuove una differenza troppo grande, la moneta di maggior pregio rimarrà nascosta fino ad una occasione favorevole, per cui essa anderà al forestiere* (4).

Che se questo succeder dee in ogni città, maggiormente avverrà nella nostra, in cui ci sono tanti cassieri di pubblici banchi, i quali possono tenere ozioso, senza loro interesse, molto danaro, e farne negozio, quando lor venga in acconcio, di che pur troppo con nostro pregiudizio abbiam fatto spessissime volte duro esperimento: per la qual cosa e tutta la moneta forte, e, se è di diverso metallo dell' altra, tutto il suo metallo coniato uscirà dallo stato: e se ce ne rimarrà, essa

(1) *Essais sur le commerce chap.* 17. *pag.* 226. 227.
(2) *Tit.* 90. *de Monet. Pragm.* 2. 6. 14.
(3) *In Francia*, *ed in altri paesi*.
(4) T. 1. *pag.* 174.

essa rimarrà senza quella circolazione, che dà la vita, la forza, e'l sostegno alla Repubblica: simile ancora in questo particolare al sangue, il quale ristagnato nuoce; circolando, ristora il corpo, e in vita lo mantiene.

11. Ne qui si fermano i mali, che dall' aumento della moneta in particolare dirivano. Già fu veduto (1), che quanto è men forte la moneta, tanto maggior prezzo costano i generi, e le merci. Nell' intera massa del danaio, che serve per la compra di tutte le cose, le quali si pongono in commerzio nello stato, se vi è una parte di moneta più cattiva di quello ch'è la rimanente, e di quello ch' era prima; tutto ciò che si comprerà con la più debole moneta, costerà certamente più caro, che prima costato non era, e che varranno le merci rimanenti: onde una parte delle mercatanzie sarà certamente rincarita.

12. Che se la moneta d'oro è quella, che più debole dell' altra si ritrova, rimanendo con tale operazione poco argento coniato nello stato; e non potendosi fare i piccioli contratti, se non con la moneta di tal metallo; questa tutta rimarrà impiegata ne' piccioli negozj, e quelli di alcuna mediocre grandezza si avranno tutti a fare con la nuova men forte moneta d'oro: ed in conseguenza tutte le cose, che in quelli si compreranno, tutte costeranno un più caro prezzo di prima. Ma dappoichè coloro, che vendono a minuto, hanno prima ordinariamente comperato in grosso, nè, avendo comperato caro, vogliono certamente vendere a buon mercato; essendo più care divenute le grosse compre de' generi; più care diverranno le picciole vendite de' medesimi: il che si conosce, che avvenir debba eziandio, allora quando la più debole moneta è quella d'argento: avendosi a fare, come si disse, quest' ultimi contratti con questo, e non con metallo di oro; e rincarendosi le cose, quando vengono con la men forte moneta comperate.

§. III. 1. E se tanti mali cagiona al Pubblico l' aumento particolare della moneta, forse non minori da tale operazione al

(1) *Lib.* 1. §. 2. *num.* 1. *di questa opera.*

al Principe derivano. Chi può pagare col debole denaro, col forte certamente non paga. Il Sovrano non può ricusare di ricevere quella moneta, alla quale, avvegnachè deboliſſima, egli medeſimo ha dato pregio e valore. Dunque tutte le rendite regali ſi eſigeranno ſempre con la più debole moneta, che ſi ritrova nello ſtato, e non già con la più forte: e per contrario il Principe, avendo a pagare gli altri con tal moneta, che ſola gli perverrà nelle mani; per le ragioni di ſopra largamente eſpoſte, comprerà a più caro prezzo tutti i generi, di che egli abbiſogna: dovrà creſcere il ſoldo alle truppe: maggior danaro per paga de' miniſtri, e per ſoddisfazione de' debiti avrà da mandare a' foreſtieri, che al peſo, ed alla qualità, e non già al pregio ideale ricevono la moneta: e finalmente tutti i mali, che a lui vengono dall' accreſcere tutta la maſſa del denaro, debbon venirgli eziandio per neceſſità dall' aumento di parte di queſto. E ſe il guadagno, che il Principe fa con la prima operazione, mal ſi può a tanti danni agguagliare, molto meno a queſti può agguagliarſi l' utile, che egli è per ritrarre dalla ſeconda operazione.

C A P. III.

L' aumento della moneta è stata sempre riputata cosa di pericolo; e funesti effetti ha il più delle volte prodotti.

§. I. Essendosi con alcuna chiarezza dimostrato, che l'aumento sì particolare, come generale della moneta, oltre all'essere ingiusto, egli è dannoso non meno al Principe, che alla Repubblica; una tal verità dall' oppinione di molta gente, e di illuminati politici è stata sempre costantemente confermata.

1. Fu appresso gli Aragonesi reputato così grave danno la mutazione della moneta, che vanta il Regno d' Aragona, sovra tutti i suoi privilegj, quello conceddutogli nell' anno 1265. da Giacomo suo Re, col quale per sempre stabile gli fu promessa la moneta (1).

E' scritto, che il Re di Valenza, detto il Conquistatore, ad istanza de' suoi popoli, s' indusse a giurare sul vangelo di non mutare giammai la moneta nel suo Regno.

Il Re di Francia Giovanni nel 1355. ordinò, che i Prefetti della moneta in tempo della loro elezione, ed in ciaschedun' anno dovessero dar giuramento, di non mai consigliare al Principe di accrescere la moneta, essendo una tal cosa giudicata, *Rempublicam prodere, & Regem decipere* (2). La Deputazione della moneta di questa città nostra, in tempo del Marchese del Carpio, abbagliando, ed ingannandosi (come ella medesima poi fu costretta a confessare) dimandò al Re Carlo Secondo, che la nuova moneta si accrescesse alla ragione del prezzo dell' oro, e dell' argento, che aveva a correre in tempo della pubblicazione di quella. Ma la Corte di Madrid, prevedendo gl'inconvenienti, che avrebbe partorito il compiacere a tal supplica, ed i quali si erano già sperimen-

---

(1) *Belluga in Specul. Princ. rubric. 36.*
(2) *Belluga nel luogo citato.*

mentati in Iſpagna; ricusò di conſentire a tali richieſte; le quali, con non minore imprudenza che importunità, replicate, il Re riſpoſe, che ſi rimetteva alla riſoluzione su tale affare da prenderſi dalla Deputazione e Giunta ſtabilita nel Regno: incaricando non però, che quella foſſe di minor pregiudizio, che ſi poteſſe, all' intrinſeco valore della moneta (1).

Il Blanc, ſcrivendo delle monete di Luigi XIII., dice, che non è meno dannoſo, che pericoloſo, l'aumentare il valor delle monete; e che in ciò dovrebbono eſſere più avvertiti i Sovrani, de' quali è ſempre l' intereſſe maggiore, come di coloro, che debbon di continuo riſcuoter le impoſte da' ſudditi, e che ſono di tutti gli altri i più ricchi ne' loro ſtati.

Arrigo Poulain, Conſigliere della Corte delle monete in Francia, nell' iſtruzione, ch' ei fa al Duca di Sully Soprantendente delle *Finanse* di Arrigo IV., eſagera, che nulla è di più perniciofo allo ſtato, che l' aumento della moneta.

Il Cardinal di Richelieu confeſſava, che la moneta non ſi dovea mai alterare: ed il Cardinal Mazzarino non l' ha mai aumentata: e Melon, autore fornito di molti lumi, quando non parla per compiacenza, o che non prende a difendere le operazioni, fatte in Francia, in tempo del ſiſtema di Laus, è coſtretto pure a ragionare in tal guiſa: *Non è che l' aumento delle monete non ſia ſtato fatto con imprudenti riforme: non è che non abbia anch' eſſo quegl' inconvenienti, di cui abbiam noi parlato nel Capitolo delle monete di S. Luigi, ove noi abbiamo ſtabilito per maſſima di non alterare le monete*: MASSIMA CHE NOI RIPETIAMO ANCORA (2).

§. II. E tale oppinione viene da funeſte eſperienze pur troppo confermata.

Ruggiero I. Re di Sicilia alterò la moneta, e queſta intrapreſa viene da Falcone Beneventano chiamata TERRIBILE,

(1) *Libro delle Scritture per la Deputazion della moneta dall' anno* 1684. *per l' anno* 1689. *f.* 1. 2. *e* 3.

(2) *Eſſais politiques ſur le commetce chap.* 21. *pag.* 313.

ABBOMINEVOLE, ed alla povertà, ed alla morte con vivissime espressioni assomigliata. Ecco le sue parole: *Rex Rogerius in Ariana Civitate edictum* TERRIBILE *induxit totius Italiæ partibus* ABHORRENDUM, *&* MORTI PROXIMUM *&* EGESTATI, *scilicet, ut nemo in toto ejus Regno viventium Romesinas accipiat, vel in mercatibus distribuat*; *&*, MORTALI CONSILIO *accepto, monetam suam introduxit, unam vero, cui ducatus nomen imposuit, octo Romesinas valentem, quæ magis magisque ærea, quam argentea probata tenebatur*; *induxit etiam tres follares æreos, Romesinam unam appretiatos*; *de quibus* HORRIBILIBUS *monetis, totus Italicus populus* PAUPERTATI, *&* MISERIÆ *positus est, & oppressus* (1). Il Re Ferdinando II. d'Aragona alterò la moneta nel nostro Regno, e de' mali gravissimi, cagionati da tale operazione, ci è un chiaro documento nel capitolo 66. del Re Federigo d'Aragona: ove si legge: *Item supplicano V. M. atteso per la buona memoria del Signor Re D. Ferdinando Secundo, e e per gli occorrenti bisogni di guerra fu permisso, che potesse cugnare cinquine, ed armelline, e corone, non di quella valuta, e bontà, ch' erano le monete del Regno, per lo che causaro* CHARESTIA, *&* DISFACTIONE PUBLICA *della Città, e del Regno* (2). Il Vicerè Conte di Benavente nel 1609. introdusse una nuova moneta di un tarì, e lasciò una parte dell' antica, detta zannette, o siano mezzi carlini: la quale disuguaglianza cagionò tali romori e disordini in mezzo al popolo, che fu obbligato il detto Vicerè, con Prammatica de' 12. di Giugno dell' anno medesimo, di agguagliare tutta la moneta (3).

Nel 1617. dalla sola alterazione de' tallari, e pezze da otto di Spagna a ragione di grana cinque per ducato, derivarono gravissimi sconcerti e ruine, in guisa che la Corte fu costretta nell' anno seguente 1618. a ridurre quella moneta alla pri-

---

(1) *Antiq. Chronol. edit. a Caracciolo pag. 340.*

(2) *Libro de' Capitoli, e delle Grazie della Città, e del Regno di Napoli.*

(3) *Tit. de Monet. Prag.*

primiera valuta, con rifare del proprio il più che s' era alterato (1).

Il Cardinal Zappata con Prammatica de'21. di Luglio dell' anno 1621. ordinò, che non si potessero ricusare le monete di mezzo carlino, avvegnachè fossero tosate, a segno che appena aveano la quarta parte del valore intrinseco, che aver doveano: la qual legge ridusse la Città di Napoli in istato di perir della fame per l' alterazione de' prezzi delle vettovaglie, in guisa che un moggio di grano si pagava sei ducati, un rotolo di carne due carlini, e tutte le altre cose, a proporzione; onde vennero disordini gravissimi e romori (2).

Volle porre compenso e rimedio il Duca d'Alba, nuovo Vicerè, a cotali inconvenienti nella fine dell' anno 1622. Ma il rimedio, poichè non da maestra mano eseguito, fu cagione, che molte famiglie rimanessero impoverite e mendiche, siccome finalmente avvenne nell' alterazione della moneta, fatta il dì 8. di Gennajo del 1691. dal Conte di S. Stefano (3).

Che se un poco vogliamo d' intorno a casa, per così dire, allontanarci; che mali, che disordini, che ruine non vedrem noi sorte e dilatate, in varj tempi, in Francia, ed in Ispagna, dall' essersi, in varj tempi, alterata la moneta?

Leggansi le istorie di Filippo il Bello, di Arrigo III., di Luigi XIV. Re di Francia, e dell' ultima Reggenza di quel Regno, si vedrà ciò che di funesto ivi l' aumento della moneta ha cagionato (4). La Spagna sotto il Regno di Carlo II. più volte fu nel punto della sua ruina, per avere alterata la lega, ed il valore delle sue monete, le quali necessariamente dovette mutare, poichè falsificate e tose erano quasi a nulla ridotte (5).

§. III. Ma qui per avventura mi si farà taluno all' incontro,

(1) *Tit. de Monet. Prag. 6.*

(2) *Vergara Delle monete del Regno di Napoli fac. 142.*

(3) *Vergara nel libro citato fac. 174.*

(4) *Mazerai, Le Blanc des monnoyes de France, P. Daniel &c.*

(5) *Memoires secretes de la Cour d' Espagne.*

tro, e ripeterammi ciocchè un' autor Francese ultimamente ha scritto: *Che ha pena a comprendere, che ei sian necessarie tante cose, per dimostrare, che la sana politica non permette, che si muti il valore estrinseco della moneta: questa è una massima conosciuta da ognuno, e sopra la quale non si ritrova punto di contraddizione: si sa, che le variazioni di quella, cagionano gravissimi pregiudizj al commerzio, e ruinano la fortuna de' cittadini: gli uomini di stato hanno meno bisogno, che gli altri, d' una pruova così lunga, e così distinta: non si dee supporre, che uomini, i quali sono obbligati di volgere gli studj loro, e le loro riflessioni dalla parte del Governo, ignorino cose tanto necessarie, e nel tempo medesimo tanto conosciute. Ma che fare seguita l' istesso Autore, se il Regno prova le calamità della guerra, o della fame* (1)? Che fare, dicono alcuni de' nostri, se l' argento in massa costa più, che l' argento in moneta, nel tempo, in cui siamo; in guisa che si anima la gente a fonder questa, e a distruggerla? Che fare, se il Principe non può senza perdita coniare moneta alcuna? Che fare, se tutte le monete de' convicini essendo aumentate, rimane la nostra miglior delle altre; e con ciò viene ad essere estratta dal Regno, che privo perciò rimane di metallo, e di danaro? Che si ha da fare, dicon' essi, in tali durissime circostanze?

2. Resta dunque, ch' io dimostri, che tutti i sopraddetti mali, o non ci sono, o ad essi non è valevole rimedio l' accrescimento della moneta.

Le calamità della guerra, e della fame, la buona mercè di Dio, e della provvida cura, e del valore del nostro invitto Sovrano, sono ben lontane da noi. Ma quando l' ira divina con tali flagelli gastigar le colpe nostre volesse, ogni altra gravezza più soffribile, che un tal rimedio, a' popoli sarebbe, ed al Principe ajuto più pronto nella situazione delle cose nostre recherebbe. Si cerchi un prestito da' sudditi; si aggravi il Regno d' una imposizione. Ne' tempi felici quello si può

(1) *Examen du livre intitulé*, *Reflexiones politiques sur les finances & le commerce l. 1. pag. 7.*

può restituire, questa rimetter si può ed annullare. Ma il danno, che a' popoli diriva dall' aumento della moneta, una volta cagionato, più alcun rimedio non soffre. E per la facilità, e che in mezzo a noi si ritrova di vendersi le imposizioni, le gabelle, queste più pronto alleviamento e soccorso recano al Re, che il guadagno, il quale egli può ritrarre dall'operazione, da noi finora riprovata: la quale, chechè ne dica taluno, o lenta, o debole esser dee; imperciocchè o aumenta il Principe le antiche monete, ed e' vi farà il lucro al più, che apporta l' accrescimento del prezzo di quelle, che sono ne' regali tesori, e le quali, nelle dolorose circostanze, non si può supporre, che siano molte; o vuol rifondere tutta la moneta, che circola nello stato; e perchè tutto un Regno porti ne' luoghi stabiliti la più forte moneta per nuovamente coniarsi, e nella più debole ridursi, lunghissimo tempo senza fallo e' si richiede, quando anche una tale operazione utile e sicura ella fosse.

3. L' argento poi di coppella in massa, non è vero, che presentemente valga maggior prezzo, di quello, che si ritrova in moneta coniato.

L' argento, il quale con la comune lega si vende, cioè quello, in ogni libbra di cui si ritrovano sole 10. oncie d' argento di coppella, vale della corrente nostra moneta ducati 13. e carlini 6. e dappoichè la lega non si considera, un tal prezzo valgono 10. oncie d'argento di coppella; ed in conseguenza 5. libbre dell'istesso puro metallo, che nella sopraddetta lega si ritrova, valgono ducati 81. e grana 60.

Ora cavandosi da 5. libbre d' argento coniato 56. pezzi di carlini 13. e grana 2. con l' avanzo di acini 440. che fanno grana 90. $\frac{8}{10}$ in guisa che tutte le 5. libbre coniate formano ducati 74. e grana 81. ed essendo la lega della moneta tale, che in ogni libbra di quella si ritrovano 11. oncie d' argento di coppella: oncie 55. di questo metallo puro, che sono in dette 5. libbre di moneta, costano il sopra esposto prezzo di ducati 74. e grana 81. e perciò 5. libbre giuste d' argento di coppella, in moneta ridotto, costano ducati 81. e grana 62. $\frac{47}{90}$, maggior somma di quella, che valgono 5. libbre d'argento di coppella, che si ritrovano nell' argento lavorato. Onde non è vero che i fonditori, o siano gli orefici si abbiano ad anima-

re pel

re pel guadagno, che vi ritrovano, a distruggere la moneta.

4. MA SI A CIO' VERO. Suppongasi, che l' argento di coppella in massa valga più di ciocchè vale quello, che è nella moneta. Forse, con l'aumento di questa, ad un tal male si provvede? errore gravissimo, che pur troppo chiaramente si conosce da ognuno, che per poco vi rifletta.

Se aumentandosi la moneta, si facesse, che il prezzo dell' argento di coppella, che si ritrova in quella, si accrescesse, e rimanesse fermo nell' antico piede il valore dell' argento di coppella in massa; con tale operazione si rimedierebbe senza fallo al male, che si suppone: ma non va così la bisogna. L' argento di coppella, che si compra in massa, è una mercatanzia, è uno de' generi delle cose, che entrano nel commerzio, ed i quali, con l' accrescimento della moneta, a proporzione di questo divengono più cari: per la qual cosa aumentandosi la moneta, siccome cresce il valore dell' argento di coppella, che in essa si ritrova; così ancora, e sempre a proporzione, divien più caro l' argento di coppella, che in massa è comperato: l' una di queste due valute è l' ombra, l' altra è il corpo: se cresce questo, si vedrà, nella medesima altezza di sole, farsi quella più grande.

Nel tempo, che s' incominciò a coniare la nuova moneta d' argento, dal Marchese del Carpio ordinata, il valore dell' argento di coppella era di ducati 12. la libbra, siccome in que' tempi se ne fe' l' appalto con un tal Carlo Aricci (1): ma aumentata che fu la moneta del 32. per 100. di quello, ch' era l'antica, secondo la quale si era dal Marchese del Carpio quella, che aveva a farsi, valutata; quell' argento di coppella, che valeva ducati 12.. costò poi ducati 15. e grana 94 la libbra (dappoichè l'argento lavorato, che ha di lega 10. oncie d'argento di coppella per ogni libbra, costava ducati 13. e grana 20. la libbra) valore, che eccedeva il primo, appunto a quella medesima geometrica ragione, che il nuovo estrinseco va-

(1) *Libro delle Scritture raccolte per la Deputazione della moneta dall' anno 1684. per l' anno 1689. f. 121.*

co valore della moneta eccedeva l' antico : in guisa tale che, se gli orefici trovavano prima il conto loro nel liquefare la moneta, ve l' avrebbono ritrovato ancora, dopo l'aumento di quella; ed in conseguenza un tal rimedio al male, che si suppone, non giova.

5. Nè lo stabilire con legge il costo dell' argento in massa, come più volte si è fatto, può render buono lo spediente dell' aumentare la monete: dappoichè per tal legge si tratterranno senza dubbio i forestieri di portare in mezzo a noi quel metallo, quella mercatanzia, che, a miglior prezzo per loro, potranno vendere altrove: ed allora sì che la gente, non potendo aver da fuora quell' argento, che il lusso ricerca, liquefaranno, la moneta: contro alla quale operazione non ha legge, che valga, per la difficoltà somma di poter quella giuridicamente provare.

E quando anche si conceda, che non ci sia moneta nello stato; onde il Principe venga a perdere nella formazione della nuova, simile di valuta all'antica; ciò neppure rende buona l' oppinione da noi combattuta. Le gabelle, i dazj, i tributi si pagano da' sudditi, non solamente per fornire al decoro, allo splendore, e a' necessarj piaceri del Sovrano, ma ancora per sostenere i pesi del Principato; e per far quelle cose, che al pubblico utili, o necessarie son riputate. Fra quelle è certamente il battere, quando ei sia di bisogno, il nuovo danaro. Onde non perchè importi spesa il batterlo, si dee in modo alcuno al pubblico, ed al giusto recar danno; siccome non si debbono togliere i giudici, che fra le parti rendono ragione, pel solo motivo, che egli è necessario, che a spese del Principe sieno pagati. E se al Sovrano costa il coniare, quando ei sia d'uopo, nuovamente moneta; molto più danno gli arrecherebbe l' aumentarla, siccome già di sopra fu dimostrato (1).

6. Che la moneta poi sia, fuor portata, e rifatta, per esser troppo buona, non ci ha pericolo. Gli uomini l' argento, l' oro, e il rame stimano, e tengon cari, e non già la figura, l' im-

(1) *Nel §. 3. del cap. 1. e 2. del presente Libro.*

l' impronta, e l' ideato valore delle monete (1): onde quanto più di que' metalli si ritrova nel danaro, tanto più dagli uomini si pregia, e più valute di generi sono per esso cambiate. Per la qual cosa chi vuole portar fuora la nostra moneta, allorchè è migliore, cioè quando in essa vi è maggior quantità, o valor di metallo, cose di maggior prezzo avrà da recarci di ciocchè vi apporterebbe, allorchè in quella, minor quantità d'argento, d'oro, o di rame, a proporzione, si ritrovasse; e recatala fuori, e rifacendola in tanta cattiva, che in maggior numero di pezzi contenga la medesima quantità, e valore de' metalli, che la buona; con essa la medesima valuta di generi, che, per quella, avea in mezzo a noi apportato, presso gli esteri potrebbe solamente comperare: onde niun guadagno a far vi verrebbe: dappoichè compratala per buona, rifatta per cattiva la spenderebbe. La moneta Romana è migliore della nostra: e 10. oncie d' argento, che sono per esemplo in 10. scudi di quella città, si ritrovano in 12. scudi Napoletani: così che quelli si cambiano per questi. Ora suppongasi, che 10. moggia di grano vagliano 10. oncie d' argento, nella comune stima de'negozianti: ciò posto in Roma, avrà da dare 10. moggia di grano colui, che vorrà diece scudi Romani, i quali portati in Napoli, e cambiati per 12. scudi Napoletani, con essi le medesime 10. moggia di grano, o cose a loro equivalenti, e non maggior somma potrà comperare: poichè nell' una, e nell' altra quantità di danaro il medesimo argento, che è la misura del grano sopraddetto, o delle cose ad esso equivalenti, si ritrovano. Onde non si farà alcun guadagno a prendere la moneta buona da un luogo, e, recatala in un' altro, cambiarla per cattiva. Per la qual cosa, rimanendo la nostra miglior di quella de' paesi convicini, vanissimo è il timore, che possa fuori essere trasportata. *La buona moneta* (dice il Davanzati) *a chi fuor la porta, non si dona, ma gli costa per buona, e lasciavi come si dice il suo pelo; e la rifatta cattiva, per cattiva si spende, e si scambia.* 100. *lire Fiorentine si cambiano a cento sei delle Lucchesi: chi torrà in Firenze a cambio cento*

(1) *Assioma 5. lib. 1. di quest'opera.*

cento lire, avrà faticato in vano. Perciò non si vede, che Lucca, nè altra Città, vuoti Firenze di moneta per ribatterla; poscia che il cambio ad ogni modo la livella e ragguaglia. Non è dunque espediente, perchè altri peggiori la moneta, e tu peggiorarla (1). E se negli altri paesi vano è il timore, che il danaro per la sua bontà possa mancare; molto più vano sarà nel Regno nostro, il quale, per la felicità del suo terreno, dando assai più generi a' forestieri, che da essi non ne riceve, sempre rimane degli altri paesi creditore; e come tale, quando voglia, riceverà sempre in contanti la soddisfazione del credito suo, e non mai avrà penuria di moneta.

Nè distrugge un tale argomento il vedere, che ne' nostri pubblici banchi altro non vi sia di denaro d'argento, che soli quattrocento mila duc., siccome da un'esperto e savio Ministro, che poteva saper la cosa, fu assicurato: dappoichè in que' luoghi sogliono riporsi quelle somme solamente, che, secondo le formole, e lo stabilito dalle leggi, si debbon pagare; o che dagli uomini della sola città di Napoli si crede non potersi con sicurezza nelle case proprie custodire: fra le quali persone neppure si debbono annoverare tutti i mercatanti del nostro popolo, e tutti gli avari; posciachè sogliono alcuni di essi tenere presso di se le casse del danaro, valendo i loro libri per sicura cautela de' loro pagamenti; o recando a' banchi ogni volta quella sola somma, che di là a poco fanno a' loro creditori restituire. E molti degli avari stimano, essere più sicuro il tenere, o dentro le ferrate casse, o dentro le mura delle case loro, le proprie adorate ricchezze, che ne' banchi, ove la troppo sollecita avarizia lor fa, avvegnachè invano, temere, che altri possa rapirle. Tutti gli altri mercatanti poi, e tutti i danajosi uomini, che nel rimanente del Regno fanno la lor dimora, debbono presso di se, e non già ne' banchi nostri, da essi lontani, tenere il lor danajo; dappoichè altrimenti niun' uso ne' pronti negozj far ne potrebbono, e con pericolo lo avrebbono dalle lontane provincie nella città nostra a trasportare, siccome neppur si ritrova certamente ne' so-

 prad-

(1) *Bernardo Davanzati Lezione delle Monete fac.* 155.

praddetti banchi quella somma, che nella città di Napoli, ed in tutte le Provincie del suo Regno per le picciole comuni compere giornalmente fa di bisogno. Onde egli è chiaro, che si ritrova, ne' pubblici banchi, una menoma parte del danaro d'argento, che circola nello stato, ed il quale è certamente pel nostro Regno assai considerevole, se una picciola parte sua forma 400. mila ducati.

Conchiudiamo adunque, essere ottimo e necessario consiglio, che sempre ferma si tenga quella moneta, che una volta si è presa, onde non avvenga alcuna frode, o scandalo, o danno. Per pruova di che io stimo, aver sufficientemente dimostrato, che l'aumento della moneta, in generale, ed in particolare, è di pericolo e di danno al Giusto, al Pubblico, ed al Principe: dalla savia gente, e da illuminati politici riprovato: e di funestissimi disordini cagione: nè mai utile egli è, o necessario allo stato; siano i tempi calamitosi; riguardinsi le spese, che per lo conio il Principe soffrir debbe; o finalmente si rifletta al vano, da' poco esperimentati uomini esagerato timore.

LIBRO TERZO

Del valore estrinseco, che aver debbe l'oro, in moneta fra noi ridotto, acciocchè non sia di nocumento allo stato.

AVendosi ora da ragionare della qualità, di cui esser dee la nuova moneta d' oro; io dimostrerò primieramente, ch' egli è d'uopo, che sia egualmente forte della corrente moneta d'argento; cioè, che il valore intrinseco dell'una al valore intrinseco dell' altra sia, come il valore estrinseco di quella al valore estrinseco di questa (1). In secondo luogo, che il valore intrinseco dell' oro coniato egli è al valore intrinseco dell' argento, anch' esso in moneta ridotto, nella ragione un poco maggiore di quella di 14. $\frac{1}{4}$ ad uno, ed un poco minore di quella di 15. ad uno, presso quella parte delle nazioni, che han commerzio con noi. E finalmente io farò chiaro, che, secondo questa ragione, ogni 5. libbre d'oro coniato nello stato nostro, è necessario, che valgano ducati 1203. e grana 89. $\frac{1}{2}$: essendo nondimeno più sicuro il non fare in mezzo a noi moneta d'oro: non potendoci mancar la forestiera, che avrà sempre, quando vogliamo, necessariamente a pervenirci.

CAP.

(1) *Sopra lib. 2. cap. 2. §. 2. num. 1.*

C A P. I.

La moneta d'oro dee essere egualmente forte che la corrente moneta d'argento.

§. I. SE la moneta d'oro, che nuovamente si ha da coniare, si farà più debole di quella d'argento, allora una parte di tutta la massa della moneta verrà ad aumentarsi, ed in conseguenza una tale operazione sarà ingiusta: dappoichè il Principe con essa ne inganna, e toglie a proprietarj una parte de' loro beni (1). Sarà dannosa al pubblico, conciossiecosachè la nuova moneta d'oro caccerà tutta la moneta d'argento dallo stato (2), e se di questa ci rimarrà alcuna parte, ella sarà dagli avari nascosta (3); onde tutti i piccioli indefiniti necessarj contratti, che si fanno giornalmente nella Repubblica, verranno ad essere impediti e ritardati (4); e l'uscita dell' oro coniato si farà con guadagno de' negozianti, e perdita del pubblico: ed essendo necessario l'argento, egli non ritornerà nello stato, senza perdita di esso (5). Quella parte delle merci, che con la moneta d'oro si compera, sarà rincarita: ed indi le cose ancora, che si comprano a minuto, diverranno più care. Siccome poi non ritrovandosi altro, che oro dopo la sopraddetta operazione, quasi tutte le mercatanzie a più caro prezzo si compreranno (6). De' quali danni il Principe esser dee necessariamente a parte: poichè egli sempre verrà pagato con la nuova moneta d'oro, che non potrà dirittamente, essendo opera sua, rifiutare: e dovendo con essa comperare gli infiniti generi, de' quali egli abbisogna; soddisfare i suoi Ministri, o i suoi creditori ne' paesi forestieri; e finalmente pagare i suoi soldati nel suo stato: dovrà le merci compe-

(1) *Sop. Lib. 2. cap. 2. §. 1.*
(2) *Lib. 2. cap. 2. §. 2. num. 1.*
(3) *Nel luogo citato num. 2.*
(4) *Nel luogo citato num. 3.*
(5) *Nel luogo citato num. 6.*
(6) *Nel luogo citato num. 11.*

perare a più caro prezzo di prima : più moneta dovrà mandare agli esteri, i quali non ricevono, che a peso, ed a bontà di metallo: e dovrà crescere la paga de' soldati, che non sono in istato di soffrire la perdita, lor cagionata dalla debolezza della moneta, con la quale vengono pagati (1) : le quali cose tutte a lungo di sopra sono state assai chiaramente dimostrate.

§. II. Che se far si voglia la nuova moneta d'oro più forte della moneta d'argento: rimanendo questa più debole, anch' essa caccerà la prima dallo stato, e ne farà star nascosta quella parte, che ci rimarrà : siccome è avvenuto agli scudi ricci, i quali, essendo forse prima egualmente forti, che la moneta d'argento, rimanevano in mezzo a noi; ma essendosi questa aumentata, e divenuta più debole di quelli, gli ha tutti, è già lungo tempo, cacciati via, non veggendosene più alcuno nel Regno nostro. Onde tutti i grandi negozj verranno ad impedirsi, o più difficilmente saranno, e con maggiore incomodo,eseguiti, ed i negozianti, a costo del pubblico, nell' uscita, e nella richiesta necessaria della moneta d'oro, faranno un non ragionevole guadagno (2) : in guisa che la nuova moneta d'oro, con dispendio del Principe, a cui essa più costerà senza fallo, di ciocchè costerebbe quella, che eguale alla moneta più debole d'argento si facesse ; sarà coniata solamente per essere, con utile del forestiere, o del negoziante, tutta fuor del Regno trasportata.

Per la qual cosa non potendosi fare la nuova moneta d' oro nè più debole, nè più forte della già una volta presa moneta d'argento ; ella si avrà a fare senza dubbio di eguale bontà di questa: cioè che il valore intrinseco di essa al suo valore estrinseco sia,come il valore intrinseco al valore estrinseco dell'altra; in maniera tale che venga ad essere il valore intrinseco della moneta d'oro al valore intrinseco della moneta d'argento, come il valore estrinseco di quella al valore estrinseco di questa. Onde asserì Gabriele Biel. *Non est in potestate Principis constituere valorem monetæ secundum suam voluntatem, sed justam, & naturalem proportionem auri ad argentum, & argenti puri ad talem ligam.*

CAP.

(1) *Sop. lib. 2. cap. 2. §. 3.*
(2) *Sop. lib. 2. cap. 2. §. 2.*

CAP. II.

Della ragione, che ha il valore intrinseco dell' oro al valore intrinseco dell'argento, quando sieno tutti e due i metalli ridotti in moneta.

§. I. LA proporzione fral pregio dell'oro, e quello dell' argento, ha fatte molte variazioni in Europa. Essa risulta da una stima generale, che ne fanno le nazioni, fralle quali è commerzio; ed una tale stima dipende dall' abbondanza delle miniere, più o meno grandi, dell' uno di questi due metalli. L'anno 1100. era come 10. ad uno, cioè che per una libbra d'oro, se ne ricevevano 10. d'argento: e come l' argento è poi divenuto più abbondante, la differenza è sempre aumentata. Ma nella China, ove ha meno argento, e più oro, che fra noi, la ragione del valor dell' oro a quello dell' argento è rimaso come 10. ad uno. Quale sia poi oggidì in Europa la ragione fra i due soprannominati metalli ridotti in moneta; da alcuni saggi, e da' cambj ne' tempi di pace e di quiete, come sono i presenti, si può quasi che esattamente dedurre.

§. II. Imperciocchè primieramente io farò manifesto, che i cambj ne' tempi quieti si raggirano intorno alla pari: indi esporrò, che, secondo i detti cambj, e secondo alcuni saggi con esattezza eseguiti, si è veduto, che il valore intrinseco, ed assoluto d'ogni peso d'oro fino coniato agguagli il valore intrinseco assoluto d'un peso d'argento puro, che si ritrovi nelle monete, ed il quale sia 14. è $\frac{1}{4}$ in 15. volte maggiore di quello: onde si deduce, che i valori specifici, ed intrinsechi delle dette monete, cioè i valori intrinsechi dell' oro, e dell' argento coniati, siano fra essi come 14. $\frac{1}{4}$ in 15. all' unità: essendosi posto per fermo (e se ne recherà nella fine della presente opera la dimostrazione) che i valori specifici de'corpi, o siano delle quantità di materia, sono sempre in ragion contraria de' loro pesi, quando i valori assoluti sono eguali (1). 1. Le

(1) *Sop. Lib. 1. ass. 7., ed in fine di quest'opera prop. 3.*

1. Le lettere di cambio si offrono, o si cercano da negozianti con qualche perdita loro, cioè con l'agio del cambio per risparmiare il pericolo, e la spesa, che s'incontrerebbe pel trasporto del danaro al forestiere, o da'paesi esteri nel luogo, ov'e' dimorano. Che se il pericolo, e la spesa del trasporto non valgon tanto, quanto è l'agio, cioè quanta è la perdita, che si fa nel dare, o ricevere le lettere di cambio; il negoziante, il cui solo fine è il guadagno, fa venire il danaro dal forastiere, o gli manda il suo per la vettura, e non si serve più di cotali lettere di cambio. Il pericolo, e la spesa del trasporto sopraddetto, possono valer molto in varie occorrenze estraordinarie, come in tempo di guerra, di peste, di timori, che s'abbiano da alterar le monete, o che abbiano da avvenire altre simiglianti crisi nel corpo politico; ma ne' tempi tranquilli non si valutano assai, ed allo spesso non s'apprezzano, che per lo due e mezzo per 100. in circa; variandosi momentaneamente in qualche picciola differenza, per alcune non durabili circostanze: onde intorno alla pari si raggirano i pregi e le mutazioni del cambio. *Il negoziante*, dice Melon, *non paga per cambio, se non in quanto gli è più giovevole, che i pericoli, e le spese della vettura: e così il cambio non può alzare oltre di questo punto; imperocchè, alzandosi al di là, il negoziante vettureggerebbe* (1). *Intorno alla pari*, dice il Davanzati, *si raggirano i pregi del cambio, quasi Mercurio intorno al Sole, or' innanzi, ora addietro, nè se ne posson molto discostare; perchè valendo scudi* 100. *di sole, in Firenze scudi* 106. $\frac{1}{2}$, *se in Lione si cambiasse per Firenze a* 102. *subito questi arbitranti, che stanno alle vedette, e su gli avvisi, vedrebbono, che a pigliare a cambio que'* 100. *scudi, e mandargli a Firenze contanti, si guadagnerebbero scudi* 4. $\frac{1}{2}$, *perchè si venderebbono scudi* 106. $\frac{1}{2}$, *e se ne avrebbero a pagare* 102. *la quale industria vorrebbon far tanti, correndoci solamente la poca spesa del porto, & MINUENTE PERICULA LUCRO, ch' il pregio presto presto tornerebbe al suo segno della pari: e per contrario, se in Lione si cambiasse per*

 Fi-

(1) *Essais politiq. sur le commerce chap.* 23. *pag.* 339.

Firenze a 112., subito i medesimi comprerebbono quanti scudi di sole ci fossero, e manderebbongli a Lione, a dargli a cambio a 112. per qui, dove sarebber costati 106. $\frac{2}{3}$ per centinajo, e guadagnerebbonsi scudi 5. $\frac{1}{3}$, e non si ritrovando scudi di sole a mandarvi, altr' ori a battere, tanto costerebbono. Simigliantemente si vedrebbe negli altri casi avvenire, se il rassegnarli tutti non fosse tedioso (1).

2. Ora dalle notizie avute da' nostri negozianti intorno a' cambj correnti di tre sorte di estere monete d'oro con la nostra d'argento; e da' saggi fatti delle medesime, con l' intervento della pubblica autorità, da coloro, che deputati sono per lo nostro Regno ad invigilare in su la fabbrica delle monete, e fra' quali io mi ritrovo, si sono conosciute le seguenti cose.

3. Il zecchino Veneziano pesa trappesi 3. ed acini 18. ed è di bontà carati 23. $\frac{3}{4}$; per la qual cosa in esso si ritrovano di oro fino trappesi 3. ed acini 17. $\frac{1}{4}$ cioè acini 77. $\frac{1}{4}$; e 100. de' detti zecchini contengono d'oro fino acini 7725.

Questi 100. zecchini valgono ordinariamente nel nostro cambio, cioè presso i *mercatanti di ragione* ducati nostri d'argento 260., da' quali tolto il 2. e $\frac{1}{2}$ per 100. per l'agio del cambio, rimangono duc. 253. $\frac{1}{2}$, i quali pesando della pasta de' 10. carlini acini 124725. $\frac{1}{2}$, ed essendo di bontà 11. oncie di fino argento per libbra, in essi si ritrovano d'argento di coppella acini 114321. [illegible]; in guisa che il valore intrinseco assoluto d'acini 7725. d'oro fino coniato eguaglia, secondochè un tal cambio dimostra, il valore intrinseco assoluto di acini 114321. [illegible] d' argento di coppella, parimente ridotto in moneta; il qual peso è volte 14. [illegible] maggiore di quello dell' oro fino.

4. Il zecchino Fiorentino è di egual peso, e bontà di quello di Venezia, onde la medesima cosa ne dimostra.

5. Le doppie di Spagna, nuovamente coniate, hanno di bontà carati 21. $\frac{3}{4}$, e pesa ognuna di esse trappesi 7. ed acini 10.; onde 100. di esse hanno di peso acini 15000. in cui vi sono d'oro fino acini 13750.

Queste 100. doppie si cambiano con ducati 450. di nostra moneta; dalla qual somma tolto, come sopra, l'agio del 2. $\frac{1}{2}$ per

(1) *Bernardo Davanzati Notizia de' cambj fac. 137.*

per 100., rimane essa per ducati 438. e grana 75., che pesano acini 216207. $\frac{1}{8}$, ed in cui, secondo il sopraddetto stabilimento della bontà della nostra moneta, si ritrovano acini 198190. $\frac{5}{24}$ d'argento di coppella.

Dal qual cambio si vede esser riputato il valore intrinseco assoluto d'acini 13750. d'oro puro monetato, eguale al valore intrinseco assoluto d'acini 198190. $\frac{5}{24}$ d'argento di coppella, battuto anch' esso in moneta. La quale quantità d'argento è 14.$\frac{1}{4}$ $\frac{206}{551}$ $\frac{2}{32}$ volte più grande del peso già detto dell'oro fino, che si ritrova in 100.doppie di Spagna.Laonde sempre si conosce verissimo,che ogni quantità d'oro di 24.carati, quando e'sia coniato, valga intrinsecamente, ed assolutamente tanto, quanto vale ed intrinsecamente, ed assolutamente una quantità d'argento di coppella, in moneta ridotto, che sia 14. $\frac{1}{4}$ in 15. volte più pesante di quella d'oro.

6. E conciossiecosachè quando i valori assoluti d'alcuni corpi materiali, come sono le sopraddette quantità di metalli, sono fra esse eguali; i valori specifici de' medesimi si ritrovino essere in ragion contraria de' loro pesi: essendo questi tra essi come uno a 14. $\frac{1}{4}$ in 15. nelle quantità d'oro, e d'argento coniati; il valore intrinseco, e specifico delle medesime, cioè dell' oro a quello dell' argento nelle monete, egli è certamente come 14 $\frac{1}{4}$ in 15. all' unità. La qual cosa da'moderni Autori, che di tali materie hanno trattato ancora chiaramente si deduce.

La ragione tral pregio dell' argento a quello dell' oro (afferma Melon) *raggirasi presentemente in tutti gli Stati d'Europa d'uno tra* 14.*e* 15. *ed in Francia in circa d'*1. *a* 14.$\frac{5}{8}$ (1).

La ragione del valor dell' oro a quella dell' argento, dice Savarj, *che ella sia, che quello dell'oro è incirca* 14. *volte quello dell' argento* (2).

E dappoichè s'altera la detta ragione, allora che i sopranomati metalli si riducono in moneta, come fu altrove (3) dichiarato; i detti pareri confermano verisimilmente quello, che i cambj, e le nostre esperienze ne hanno dimostrato.

(1) *Essais politiques sur le commerce chap.* 10. *pag.* 153. 154.
(2) *Dictionari. du commerce*, *verb. Or pag.* 903.
(3) *Sopra Lib.*1. *assiom.* 4.

C A P. III.

Ogni 5. libbre d'oro fino, che si abbiano a coniare nel Regno di Napoli, debbono valere estrinsecamente ducati 1203. e grana 89. $\frac{1}{4}$.

§.I. ALlora quando fra noi si abbia a coniare moneta d'oro, e a darle estrinseco valore; dappoichè fu veduto, che è necessario farla egualmente forte di quella di argento: cioè che il suo valore estrinseco sia al valore estrinseco della moneta d'argento, come il valore intrinseco dell' oro fino a quello dell' argento puro, ambedue coniati, fra le nazioni, che hanno più commerzio con noi: ed essendosi veduto, che questa ragione poco si allontana da quella, che è fra 14. $\frac{1}{4}$ a 1: siccome ancora potendo derivare un tale allontanamento da alcuna circostanza del cambio momentanea, ed a noi nascosta: io reputo, che, senza considerabile danno, ed errore, si abbia a fare, che un' oncia, una libbra ec. d'oro fino, ridotto in moneta, tanto abbia da estrinsecamente a valere, quanto 14. $\frac{1}{4}$ oncie, libbre ec. di argento di coppella, fatto anch' esso moneta del nostro medesimo stato: tanto maggiormente, ch' io porto fermissima oppinione, che, dovendosi porre in pericolo di errare, molto minore sia il risico di fare la moneta d'oro un poco più forte di quella d'argento, che altrimenti; dappoichè minore è il danno, che deriva al pubblico dall' uscita dell' oro, che dall' uscita dell' argento.

E perciocchè 5. libbre d'argento di coppella si ritrovano in nostri ducati 81. e grana 62. $\frac{4}{5}$ della pasta de' nostri 13. carlini e due grana, secondo la bontà, e peso, a tale moneta stabilito; ed indi moltiplicato il detto valore di ducati 81. e grana 62. $\frac{4}{5}$ per 14. $\frac{3}{4}$ viene il prodotto di ducati 1203. e gr. 89. $\frac{1}{4}$; io stimo, che a 5. libbre d'oro fino, coniato in nostra moneta, si abbia a dare il detto valore di duc. 1203. e gr. 89. $\frac{1}{4}$.

§.II.1.La qual ragione osservandosi, rimane bastantemente luogo alle spese del monetaggio: dappoichè un'oncia d'oro fino in mezzo a noi si compra per ducati 19. e grana 63. $\frac{4}{5}$, e perciò 5. lib-

5. libbre del metallo medesimo costano ducati 1178. e grana 10. $\frac{1}{3}$; i quali dedotti da ducati 1203., che varranno estrinsecamente le dette 5. libbre, ridotte in moneta, rimangono per lo monetaggio ducati 25. e grana 79. $\frac{1}{3}$: la qual somma per tali spese, allora che ragionevolmente si facciano, è molto più che bastante.

2. Secondo le notizie, lasciateci in istampa da un certo Giovan Donato Turbolo, che fu maestro della nostra Zecca, donde egli dice aver quelle ricavate; per lo monetaggio d'una libbra d'oro di carati 22. in pezzi 94. vi bisognavano a suoi tempi, cioè nel 1629., ducati 1. e grana 90., e quindi per una libbra d'oro di 24. carati si saranno spesi ducati 2. e grana 7. $\frac{3}{11}$ in circa: siccome poi per 5. libbre dell'istesso puro metallo la spesa sarà stata di duc. 10. e gr. 36. $\frac{4}{11}$; accrescendosi a proporzione il numero de' pezzi.

3. In Vinegia per lo conio di una marca, o sia di 8. oncie d'oro fino, si paga mezzo zecchino di quella città, il quale, secondo i nostri cambj, vale ducati 1. e grana 30. in circa della nostra moneta; onde per 5. libbre dell'oro medesimo vi va di spesa duc. 9. e gr. 75.

4. In Firenze una libbra d'oro di 24. carati costa, a coniarsi in 97. pezzi, da circa 15. paoli, che valgono nel presente cambio ducati 1. e grana 80. in circa della moneta nostrale; e perciò 5. libbre costeranno a monetarsi ducati 9.

Per le quali cose egli è manifesto, che sempre che d'una libbra d'oro fino non si faranno più che 97. pezzi in circa, la spesa del coniare 5. libbre del medesimo metallo, non passerà mai tutt'al più i nostri ducati 11., molto minor somma de' ducati 25. e grana 79. $\frac{1}{3}$, che rimangono dalla compera dell' oro alla sua valutazione, secondo la oppinion ragionata.

§. III. Donde si deduce, che nulla importa, che la moneta si faccia con oro di 22. carati, o di 23., o di 21. purchè quanti si vogliano pezzi di moneta, con qualunque sorta di lega, contenendo 5. libbre d'oro fino, valgano ducati 1203. e grana 89. $\frac{1}{4}$. Se si farà la moneta d'oro di 21. carati, allora 5. libbre del detto metallo dovran valere estrinsecamente 21. parti della sopraddetta somma di ducati 1203. e grana 89. $\frac{1}{4}$: e così ancora se si farà di 22. o di 23. $\frac{1}{4}$, che è l'ultima bontà, che

si può

si può dare alla lega. Ma sempre è meglio di far la moneta d'oro di quest'ultima qualità: poichè si risparmia nella spesa del conio, potendone venire minor numero di pezzi nell'istesso valore, e più pregiata diviene la moneta presso il vulgo ignorante: *pro vulgo autem togatos, & purpuratos intelligo*. Per la qual ragione forse i savj Veneziani, e gli accorti Fiorentini hanno alla loro moneta d'oro dato di bontà carati 23. $\frac{1}{4}$. Ma tutti questi raziocinj, tutte queste esperienze, tutti questi calcoli assicurano l'affare? Ci rendono certi, che se moneta d'oro nuovamente si avesse a coniare, non sarebbe al pubblico di danno? Io nol credo.

La materia è così dilicata, ed è così intrigata, e quasi tanto incerta, che in essa facilmente si possono prendere degli errori, i quali arrechino gravissimi pregiudizj alla Repubblica; e, se ora non gli apportino, facilmente gli possono cagionare nell'avvenire, cioè allora quando per ritrovamento di nuove miniere dell'uno, o dell'altro metallo, la ragione della stima loro venga a cambiarsi: nel qual caso parimente, senza molta certezza, si avrebbe a mutare di nuovo l'estrinseco valore della nostra moneta d'oro. Perlaqualcosa io confesso, che il dare nel segno in tal negozio, egli sia difficilissimo, se non impossibile affatto. Onde quegli Stati, che possono fare a meno di coniare propria moneta d'oro, faccianlo pure; che molto giudiziosamente faranno in servirsi della moneta d'oro forestiera, per quel prezzo nondimeno, che le dà, le accresce, o le toglie il consenso de' negozianti, e non già per un prezzo stabilito per autorità pubblica; dappoichè allora oltra i mali, ed i pericoli descritti, altri eziandio gravissimi si verrebbono ad incontrare.

E se v'ha regione alcuna, che di moneta d'oro può fare a meno, certamente egli è il nostro Regno. Esso fertilissimo ed abbondante dà a tutti gli esteri molto suo superfluo, che essendo a coloro necessario, qui debbon'eglino pagarlo con quella moneta, ed in quella forma, che noi ricerchiamo. Per la qual cosa, essendo gli scudi ricci, ch'era la nostra moneta d'oro, spariti via; sempre si sono fra noi ritrovate le altre monete d'oro di Firenze, di Vinegia, di Roma, e di altri Stati, senza molta diligenza e fatiga.

PRO-

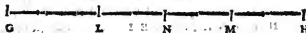
PROPOSIZIONI

Geometricamente dimoſtrate intorno al valore, ed al peſo della materia : che ſervono alla chiara intelligenza dell' opera intrapreſa.

PROPOS. I.

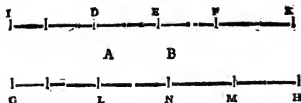
I D E F K

A B

G L N M H

Sſendo eguale il valore ſpecifico di due corpi materiali ; il valor' aſſoluto dell'uno ſta al valore aſſoluto dell' altro , nella ragione medeſima , che il peſo di quello al peſo di queſto .

Sia L N il peſo del corpo A , e N M il peſo del corpo B : D E poi ſia il valor' aſſoluto di quello : ed E F il valore aſſoluto di queſto .

Dico che D E ad E F ſta nella ragione di L N a N M.

I peſi N L , N M ſi allunghino in G , ed in H : ed i valori E D , E F in I e K ; indi in N G ſi prendano quanti ſi vogliano peſi , eguali ognuno a N L : ed altrettanti valori in E I ad eſſo D E parimente ciaſcuno eguale: ſiccome finalmente in N H ſi prendano , ſecondo qualunque moltiplico , peſi eguali ciaſcuno a N M ; ed altrettanti valori in E K eguali ciaſcuno ad E F . Ciò fatto, il peſo N G , ed il valore E I ſono eguali moltiplici del peſo N L , e del valore E D , ſecondo qualunque moltiplico ; e ſimilmente il peſo N H , ed il valore E K , eguali moltiplici del peſo N M , e del valore E F in qualunque moltiplicazione . Siccome poi eſſendo D E il valore aſſoluto del corpo A , quando il ſuo peſo ſia L N ; ſarà E I il valore aſſoluto del medeſimo Corpo A , quando il ſuo peſo

peſo ſia N G; imperciocchè a miſura che ſi ſono aggiunti peſi eguali ad A, ſi ſono ad eſſo medeſimo aggiunti eguali valori aſſoluti; e nell' iſteſſa maniera ſi dimoſtra, che tutto E K ſarebbe il valore aſſoluto del corpo B, ſe il ſuo peſo foſſe N H.

Quindi conciosſiecoſachè i valori ſpecifici de' corpi A, e B ſieno eguali per ipoteſi; ſe il peſo N G del corpo materiale A foſſe eguale al peſo N H del corpo materiale B; il valore E I di quello ſarebbe eguale al valore E K di queſto; ſe foſſe maggiore N G di N H, anche E I ſarebbe maggiore di E K, e ſe minore, minore parimente (1).

Abbiamo adunque quattro grandezze N L prima, N M ſeconda, D E terza, E F quarta; e della prima, e della terza, cioè del peſo N L, e del valore aſſoluto E D ſi ſono preſi eguali moltiplici, ſecondo qualunque moltiplicazione, cioè il peſo N G, ed il valore aſſoluto E I. Ma ſi è dimoſtrato, che ſe G N eguagli, o ſuperi, o ſia minore di N H: l' iſteſſo avverrà del valore aſſoluto E I riguardo ad E K; e N H, E K ſi ſono fatti eguali moltiplici della ſeconda, e della quarta grandezza. Dunque (2) la prima alla ſeconda, cioè il peſo N L del corpo A al peſo N M del corpo B, ha la ragione medeſima, che la terza alla quarta, cioè il valore aſſoluto E D del corpo A, al valore aſſoluto E F del corpo B. Ch' è quello, che io intendeva di dimoſtrare.

PRO-

(1) *Sop. lib. 1. aſſiom. I.*
(2) *Euclid. def. 6. lib. 5.*

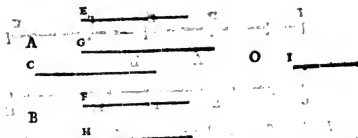
PROPOS. II.

I valori assoluti di due corpi di differente materia, d'oro, per esemplo, e di argento, ma di egual peso, sono tra loro nella medesima ragione de' valori specifici de' corpi medesimi.

Prendasi la superior figura, e sia D E il valor' assoluto del corpo A, L N sia il suo valore specifico: sia ancora E F il valore assoluto del corpo B, e N M specifico valore del medesimo: dico che D E sta ad E F come L N a N M.

Faccianſi de' valori assoluti, e de' valori specifici eguali moltiplici, secondo qualunque moltiplicazione, cioè O N, I E, e N L, D E; e parimenti N H, E K, di essi N M, E F, e si conchiuderà nella maniera medesima di sopra, che gli eguali moltiplici, O N, I E, o eguagliano, o sono minori, o avanzano gli eguali moltiplici N H, E K (1), e perciò essere manifesto quello, che si dovea provare.

Queste proposizioni potrebbono passare per assiomi. Ma che nuoce averle, secondo i principj d' Euclide, dimostrate?

(1) *Sop. assiom. II.*

PROPOS. III.

Quando i valori assoluti di due corpi, ovvero di due quantità di materie, sono eguali; i loro specifici valori sono nella ragione contraria de' loro pesi.

Siano i corpi A, B, il valore specifico di A sia E, ed il suo peso G: siccome poi il valore specifico del corpo B sia F, ed il peso del corpo medesimo sia H, dico, che E a F sta come H a G.

Disegni C il valore assoluto, che in tutti i due corpi è il medesimo; e prendasi il corpo O, che abbia il medesimo peso G del corpo A, e lo stesso valore specifico F del corpo B; o sia il valore assoluto del corpo O, rappresentato per I.

Allora avendo i corpi A, O il medesimo peso G; i loro valori specifici E, F saranno come i loro valori assoluti C, I (1): cioè come E a F così, C ad I: ma C rappresentando anche il valore assoluto del corpo B; C sta ad I, come H a G, cioè come il peso del corpo B al peso del corpo O (che è il medesimo del peso del corpo A): dappoichè i corpi B, O hanno l' istesso valore specifico F (1). Dunque E a F cioè i valori specifici de' corpi A, B sono come H a G, cioè come i pesi de' medesimi corpi presi contrariamente: lo che si aveva da dimostrare.

PRO-

(1) *Sop. prop. I.*

PROPOS. IV.

E

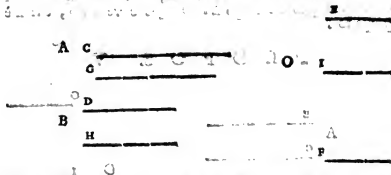
A C

G O I

D

B

H

F

I valori specifici di due corpi materiali, sono nella ragione composta da quella de' loro assoluti valori, e dalla ragione contraria de' loro pesi.

Siano i corpi A, B; i loro valori specifici siano come E a F; i loro valori assoluti come C a D; ed i loro pesi come G a H. Dico che E a F è nella ragion composta da quella di C a D, e dalla ragione di H a G. Prendasi il corpo O, che abbia il suo valore assoluto eguale a D; il suo peso eguale a G; ed il suo valore specifico designato da I.

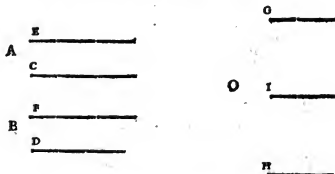
Essendo il peso G eguale nel corpo A, e nel corpo O; i valori specifici E, I di questi saranno come i loro valori assoluti C, D; cioè E ad I, come C a D (1); e dappoichè i corpi O, B hanno un medesimo valore assoluto D, saranno i loro valori specifici I, F nella ragione contraria de' loro pesi G, H: cioè I a F come H a G (2). Ma il valore specifico E del corpo A al valore specifico F del corpo B, è nella ragione, che vien composta da quella del valore specifico E del corpo A al valore specifico I del corpo O, e da quella di questo medesimo valore specifico I al valore specifico F del corpo B: ed E ad I si è veduto essere come C a D; cioè come il

 valo-

(1) *Sop. prop.* 2.
(2) *Sop. prop.* 3.

valore assoluto del corpo A al valore assoluto del corpo B; siccome ancora I a F come H a G, cioè come il peso del corpo B al peso del corpo A. Dunque è vero ciò, che si è proposto.

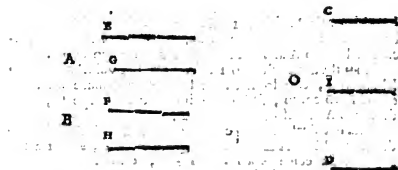
PROPOS. V.

A E C B F D O G I H

La ragione de' pesi di due corpi materiali si compone dalla ragione de' valori assoluti de' medesimi corpi, e da quella de' loro specifici valori contrariamente presi.

Siano i corpi A, B: il peso del corpo A sia G, il suo valore specifico sia E, ed il valor'assoluto sia C. Indi il peso del corpo B sia H, il suo valore specifico F, e l' assoluto D. Dico, che G a H è nella ragione composta di C a D, e da quella di F ad E. Sia il corpo O, di cui il valore specifico eguagli E, valore specifico di A:ed il suo valore assoluto eguagli il valore assoluto D del corpo B; siccome poi finalmente il peso del corpo O sia rappresentato da I. Perciocchè i corpi A, O hanno il medesimo valore specifico E; i loro pesi G, I, saranno come i loro valori assoluti, C, D (1): e dappoichè i corpi O, B hanno il medesimo valor' assoluto D, saranno i loro pesi I, H in ragion con-

(1) *Sop. prop. I.*

contraria a quella de' loro valori specifici E, F, cioè sarà I a H, come F ad E (1). Ma la ragione del peso G del corpo A al peso H del corpo B, si compone dalla ragione del peso G del corpo A al peso I del corpo O, e da quella di quest' ultimo peso I al peso H del corpo B; e G ad I sta come C a D, cioè come i valori assoluti de' corpi A, B, siccome poi I ad H è nella medesima ragione, che F ad E, cioè come i valori specifici de' corpi A, B contrariamente presi. Dunque è manifesto quello, che s' intendea di dimostrare.

P R O P O S. VI.

I valori assoluti di due corpi materiali sono nella ragione composta dalla ragione de' loro valori specifici, e da quella de' loro pesi.

Siano i corpi A, B: il valor' assoluto di A sia rappresentato da C, quello di B da D: e siano E, F i valori specifici, e G, H i pesi de' detti corpi A, B: dico, che C a D sta nella ragione composta di E a F, e da quella di G a H: tolgasi un' altro corpo materiale O, che abbia il suo peso eguale a G: il suo valore specifico eguale a F, ed il suo valore assoluto rappresentato da I; allora il valore assoluto C del corpo A,

(1) *Sop. prop. 3. di questo.*

po A, al valor' assoluto I del corpo O, dappoichè ambedue i corpi hanno il medesimo peso G, sarà come il valore specifico E del corpo A al valore specifico F del corpo O (1).

Indi il valore assoluto I del corpo O al valor' assoluto D del corpo B, essendo il valore specifico F comune all' uno, ed all' altro corpo, sarà come il peso G del corpo O, o sia del corpo A al peso H del corpo B.

Ma il valor' assoluto C del corpo A al valor' assoluto D del corpo B è nella ragion composta di C ad I, e di I a D: e C ad I sta come E a F: ed I a D, e nella ragione di G a H. Dunque il valor' assoluto C del corpo A al valore assoluto D del corpo B, è nella ragion composta dalla ragione di E a F, cioè del valore specifico del corpo A, al valore specifico del corpo B, e da quella di G a H, cioè del peso del corpo A al peso del corpo B. Che è quello, che si dovea provare.

TA-

(1) *Sop. prop.* 2.

T A R I F F A

Di ciocchè si pagava nel tempo del Maestro di Zecca Donato Turboli nella Zecca di Napoli per lo coniare dell' oro.

DA una libbra d' oro di carati 22. se ne cavano scudi 94. che pesano oncie 11. trap. 27. acini 4. per lo che restano in Zecca per complimento della libbra trappesi 2. acini 16. che non sono sufficienti a farne altro scudo; li quali scudi 94. coniati, e trappesi 2. 16. avanzati, valgono in moneta corrente ducati 123.15. 9.$\frac{9}{19}$ a carlini 13. lo scudo, i quali si ripartono, cioè scudi 93.$\frac{2}{12}$ al padrone dell'oro, per soddisfazione di suo credito, valgono duc. 121. 1. 5.$\frac{5}{12}$ in peso sono oncie undici trappesi 24. acini 8.$\frac{3}{12}$, e restano in Zecca trappesi 5. acini 11.$\frac{1}{12}$ detto, che in moneta valgono ducati 1. 4. 10.$\frac{1}{2}$ e si ripartono in Zecca.

Al Mastro di Zecca, duc.	1. 1. 12	$\frac{3}{4}$
Al Credenziere Maggiore, duc.	8	
Al Credenziere della Saloja, duc.	7	
Al Mastro di pruove, duc.	8	
Al Mastro de' Conj, duc.	7	
Al Comprovatore, duc.	5	
Al Giudice delle differenze, o sien ragioni di essi, duc.	5	
Al Guardiapruove, duc.	4	
A' Trafilanti, duc.	3	$\frac{3}{12}$
Agli Affilatori, duc.	3	
Agli Ubrieri, duc.	4	
A' Coniatori, duc.	3	$\frac{1}{2}$

In tutto duc. 1. 4. 10. $\frac{1}{3}$

Se l' oro non fusse dolce, ed atto a lavoro, essendovi oro, che tiene bisogno di essere indolcito; il padrone dee pagare al Credenziere della Saloja grana 3. $\frac{2}{3}$ per centinajo di scudi per la pesatura di essi scudi.

Al Mastro delle pruove si dà un trappeso d'oro, e carlini 3. per ciascheduna pruova, d' ogni verga piccola, o grossa; e tutte queste spese le paga il padrone dell' oro.